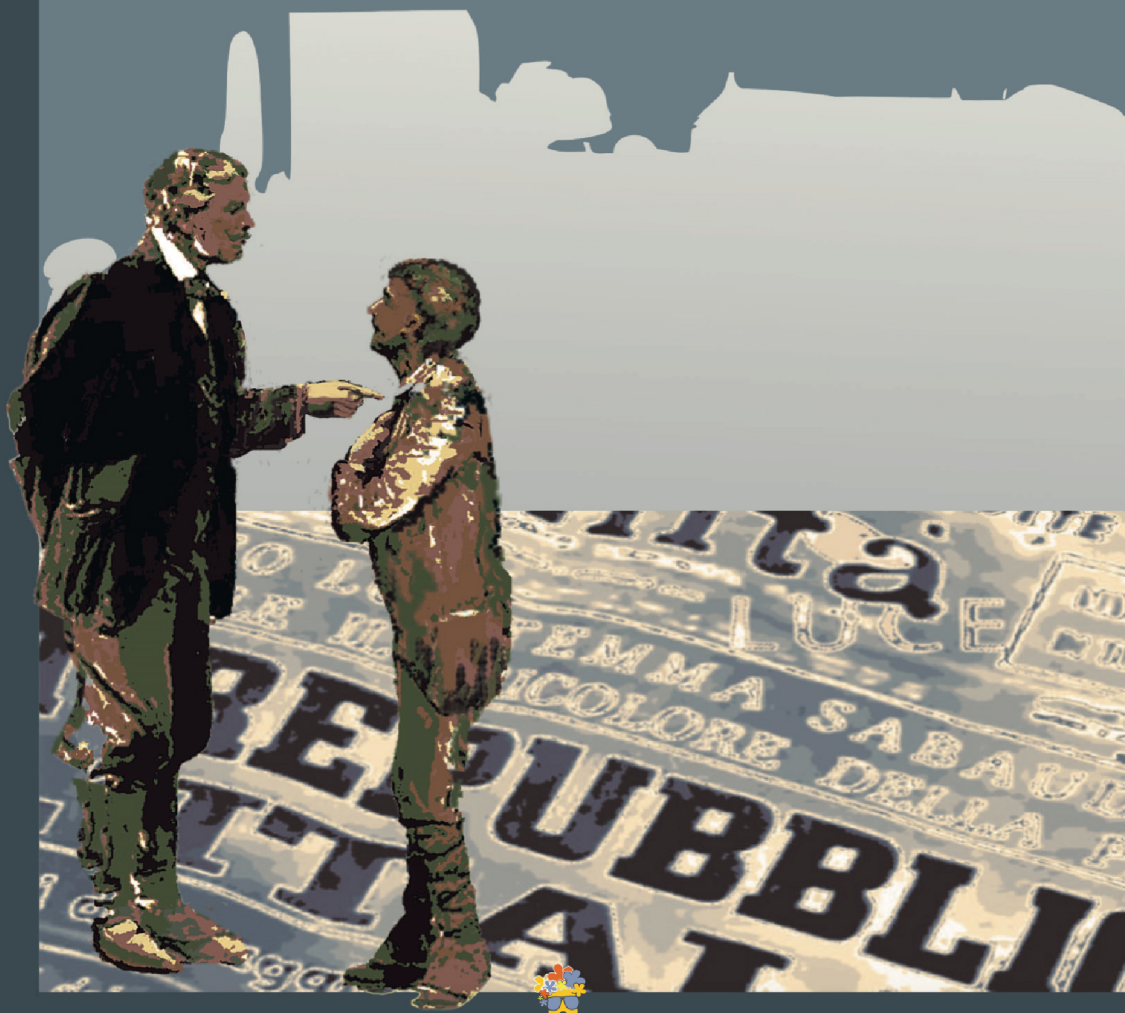


Mario Puorto

Il cavaliere di maggio





Se invece dei capelli sulla testa
ci spuntassero i fiori, sai che festa?
Gianni Rodari

Contatti:

Fioridizucca snc
via Telese Vetere, 23
82030 San Salvatore Telesino
Benevento (Italy)
☎ +39 0824 948756

Progetto grafico:
FioridizuccaEdizioni

direttore editoriale: *Emilio Bove*

www.fioridizucca.net
fdz.edizioni@gmail.com

ISBN 979-12-82277-05-1



9 791282 277051



Copyright © • 2026 • Tutti i diritti riservati
La riproduzione parziale o totale del testo è possibile citando la fonte

MARIO PUORTO

IL CAVALIERE DI MAGGIO





PROVINCIA DI BENEVENTO



PROVINCIA DI CASERTA



CITTÀ DI CAIAZZO



ISTITUTO STORICO
SANNIO TELESINO

In collaborazione con:

Associazione Storica del Medio Volturno - Piedimonte Matese

Associazione Centro Studi del Sannio - Benevento

Associazione Ex Consiglieri Regionali della Campania (ARES) - Napoli

Associazione Paolo Broccoli - Caserta

Associazione Biblos "la Biblioteca del Sannio" - Cerreto Sannita

Ente Culturale S. Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti - San Lorenzoello

Fondazione Gerardino Romano - Teleso Terme

Associazione La Cittadella - Nuova Morcone nostra - Morcone

Associazione Terre di Gambacorta - Dugenta

Associazione Ars Historiae - Limatola

Associazione S. Silvestro APS - Sant'Agata dei Goti

Associazione LiberaLibri - Caserta

RINGRAZIAMENTI

Quando uscì la prima edizione de “Il Cavaliere di Maggio”, nel lontano 1966, noi, figlie dell'autore, eravamo ancora bambine.

Solo dopo la scomparsa di nostro padre, avvenuta nel 1972, leggemmo il libro, alla cui comprensione contribuì nostra madre, che ci aiutò a ricostruire l'ambientazione politica attraverso i personaggi creati da nostro padre e nei quali molti concittadini si erano già da subito riconosciuti (motivo per cui, forse, il libro non ebbe a Caiazzo l'apprezzamento sperato).

Oggi, a sessant'anni dalla prima pubblicazione – e nell'ottantesimo anniversario della nascita della Repubblica – vede la luce questa seconda edizione, resa possibile dalla volontà e dalla sensibilità politica di amici e compagni, e ciò ci riempie di grande gioia.

Un ringraziamento speciale va a Nicola Sorbo, che ha creduto in quest'opera e ha fortemente voluto riportarla al pubblico, impegnandosi con un entusiasmo e una passione che ci hanno profondamente commosso.

Senza la sua tenacia tutto ciò non sarebbe stato possibile.

Grazie a Concetta Bartalotta, Carmelo e Albino Siragusa, che si sono tanto prodigati per la realizzazione di questo evento con lo spirito e il fervore che conosciamo.

Grazie per il prestigioso contributo del professore Antonio Gisondi dell'Università di Salerno, il cui approfondito studio, storico-politico e antropologico, offre ai lettori l'opportunità di apprezzare il testo sotto una luce nuova e più completa. Lo ringraziamo soprattutto per le sue parole di apprezzamento verso l'opera di nostro padre, alla quale ha restituito dignità storica e letteraria.

Un sentito ringraziamento, infine, al dott. Emilio Bove, Presidente dell'Istituto Storico Sannio Telesino e alla Casa Editrice Fioridizucca, per aver accettato di trasformare questo progetto in realtà.

Flavia, Stefania e Irene Puerto

Bergamo, febbraio 2026

PRESENTAZIONE

*Mai nella storia è avvenuto, né mai ancora avverrà,
che una Repubblica sia stata proclamata per libera
scelta di popolo, mentre era ancora sul trono il re.*

Piero Calamandrei

Esistono delle giornate che cambiano la storia dell'uomo e il destino di una nazione. L'esempio più lampante è quello di cui parla Mario Puorto ne *Il cavaliere di maggio*.

Ottanta anni fa, quasi venticinque milioni di italiani andarono a votare per il referendum e decisero le sorti dell'Italia.

Era il 2 giugno 1946 e la partecipazione fu massiccia, al di sopra di qualsiasi aspettativa: quasi 25 milioni di italiani, vale a dire oltre il 90 per cento degli aventi diritto.

Tra questi, vi furono 13 milioni di donne a cui, per la prima volta nella storia, fu data la possibilità di entrare in una cabina elettorale. E lo fecero in massa, superando numericamente gli uomini, in un'atmosfera intensa, sospesa tra speranza e trepidazione.

Quel giorno il popolo italiano – distrutto fisicamente dalla guerra che aveva devastato il territorio e moralmente dalla dittatura – visse il primo autentico momento di democrazia. E scelse la Repubblica; una scelta fatta in silenzio, nonostante il clima avvelenato di sospetti e le reciproche accuse di brogli.

Senza grandi sconvolgimenti, senza spargimento di sangue, a differenza di quanto era accaduto centocinquanta anni prima in Francia, con la rivoluzione, la ghigliottina, le teste mozzate ed il terrore.

Lo strumento referendario divenne così il primo esaltante esempio di partecipazione collettiva, il respiro e il desiderio della libertà, un segnale potente della voglia di recidere qualunque legame con il ventennio segnato dal regime fascista.

Eppure, il suolo italiano era ancora sotto l'occupazione alleata e l'Italia priva della sua sovranità. La monarchia, soprattutto al Sud, poteva contare su molti collaboratori fedeli, spaventati dal salto nel buio, timorosi di perdere i privilegi acquisiti.

Al contrario, i sostenitori della repubblica erano alla ricerca di un riscatto sociale, dopo gli anni della dittatura.

Il libro che vi apprestate a leggere rievoca quest'atmosfera.

Descrive la tensione vissuta in un piccolo borgo rurale del meridione durante la battaglia referendaria, una battaglia politica ma anche profondamente emotiva, identitaria e dal forte valore sentimentale.

Attraverso le vicissitudini di Gennaro De Regis – padre di cinque figli, in sostanza un pover'uomo, com'erano stati poveri il padre, il nonno e il bisnonno – scorrono l'entusiasmo, le delusioni, le gioie e le indecisioni del suo tempo, dove il passato monarchico incarna la tradizione rassicurante, la comoda certezza del futuro mentre il cambiamento istituzionale induce a temere un pericoloso turbamento degli equilibri e delle consuetudini.

In questa inconciliabile contrapposizione, tra la voglia di vivere e la paura dell'ignoto, si consuma il dramma del povero Gennaro, al servizio degli Artega, proprietari terrieri che dal Risorgimento in poi s'erano sempre arricchiti, fino a diventare i padroni del luogo.

La guerra aveva lasciato profonde ferite, un'economia in rovina e un'intera società da ricostruire, ma nell'aria si sentiva l'urgenza di una pacificazione nazionale, la voglia di guardare avanti, la necessità di partire dalle macerie per ricostruire un nuovo stato libero, democratico ed antifascista.

Questo vento impetuoso, narrato con estetico realismo da Mario Puerto, interessò anche il nostro territorio e le sue istituzioni.

È con questo spirito che ci accingiamo a riproporre la ristampa de *Il Cavaliere di Maggio*, che è parte integrante di un progetto più ampio, intitolato «Dalle macerie alla libertà» con cui, insieme alle principali associazioni storico-culturali del Sannio e dell'agro casertano, intendiamo analizzare un periodo storico esaltante, che vide nascere la democrazia nei nostri territori, ma che conobbe anche momenti di tensione, in un clima ben descritto dal nostro Autore.

Nell'ottantesimo anniversario della nascita della Repubblica intendiamo, dunque, avviare una riflessione su una data simbolo della rinascita democratica del nostro Paese. Approfondiremo il faticoso processo di transizione che interessò il nostro territorio, la sua ridefinizione sul piano istituzionale e costituzionale, la nascita dei partiti politici e l'ascesa dei loro principali esponenti sulla scena pubblica.

Ripercorrere queste tappe significa riscoprire le radici di un'identità collettiva perché le scelte operate sul nostro territorio ebbero inevitabilmente delle ripercussioni sul piano nazionale.

Ne *Il Cavaliere di Maggio*, Mario Puerto ci consegna un messaggio importante: le scelte locali rappresentano una questione di politica generale.

Riecheggiano così le parole di un illustre irpino, Francesco De Sanctis, secondo cui la libertà si difende a partire dalle piccole scelte quotidiane, ed è reale solo se sostenuta da una profonda coscienza civile.

EMILIO BOVE

Presidente Istituto Storico Sannio Telesino

INTRODUZIONE

Questa felicissima invenzione letteraria del caiatino Mario Puerto, *Il Cavaliere di maggio*, scritta nel 1966, ancora oggi, dopo sessanta anni, affascina il lettore. Perché è un originale e vivo ritratto dell'agitazione sociale che turba la quiete conservatrice di una delle tante comunità meridionali in occasione del referendum monarchia-repubblica del 1946. Ma anche perché è uno stimolo fecondo a riconsiderare storicamente la dialettica, rimasta unica dopo la fine della feudalità e dopo il moto risorgimentale, tra i fermenti di mutamento e i radicati istinti di conservazione della condizione socio-politica, presenti anche nella Valle del medio Volturno, tra Terra di Lavoro, Alifano e Sannio Telesino appena dopo la seconda guerra.

Uno stimolo, perciò, ad individuare i fragili percorsi culturali e politici locali della democrazia e della repubblica nel Mezzogiorno interno, il rapporto fascismo-monarchia, la pervasiva confusione tra fascismo e postfascismo. L'originale finzione letteraria realizzata da Puerto può diventare, in queste terre, occasione per una matura ricognizione a più voci sull'accidentata parabola della democrazia, che oggi appare sempre più impegno etico-civile, oltre che storico, ed è possibile grazie alla vitalità delle associazioni culturali del territorio che con preziose ricerche da anni ne alimentano l'autocoscienza e il protagonismo civile.

In tal senso il racconto di Puerto è ormai un classico della letteratura sociale meridionale, come tanti e più noti racconti-romanzi che hanno narrato la condizione dell'Italia di allora.

La sua ripubblicazione è, perciò, molto opportuna e meritoria.

In circa 70 pagine, pubblicate allora nella collana nazionale «Le Quattro stagioni», dell'editore Rebellato di Padova, l'Autore con sugosa brevità narra la straordinaria esperienza umana e civile vissuta direttamente venti anni prima, trasfigurandola solo

nei nomi dei protagonisti. Il suo realismo descrittivo, dai colori netti e vivissimi, ritrae e fa rivivere interessi e passioni, illusioni e paure che, tra i mesi di aprile e giugno 1946, animarono la secolare quiete sociale della comunità. Un'agitazione che assale innanzitutto gli Artega, la storica famiglia monarchica e i suoi sostenitori. Ma anche il popolano Gennaro de Regis, giovane senz'arte né parte da essa assoldato, e il repubblicano Nino, plurimestierante per sopravvivere.

Solo don Peppe "o filosofo" resta distaccato, critico della monarchia ma scettico sul consenso elettorale alla repubblica, anche localmente. Secondo Gennaro, però, don Peppe è una voce estranea: è stato molti anni lontano, emigrato in America e, perciò, la sua critica della monarchia non è realistica, perché ormai non percepisce più lo spirito pubblico della comunità con le stesse categorie dei caiatini.

L'umanissima arguzia e la felicità espressiva del racconto rianimano la vita individuale, familiare e sociale e ci presentano il secolare radicamento della monarchia come naturale e antropologico, prima che storico, come in tutto il Mezzogiorno. Persino lo squattrinato de Regis ne è coinvolto, al punto da farsi arruolare come galoppino elettorale diventando anche "cavaliere del re". All'opposto, la repubblica non riscuote consensi, appare un'illusione. Ma non per Nino, il convinto repubblicano, al quale, però, questo sentimento riserva amare sorprese, persino familiari. L'Autore fa rivivere, minutamente, umori e timori di tutti i protagonisti che la insolita scadenza elettorale, la prima dopo venti anni di regime, ha suscitato in tutta la collettività. E li rianima nella trasfigurazione letteraria, come nessun osservatore, sociologo o storico avrebbe potuto rappresentare con le categorie professionali e il linguaggio specialistico. Nel suo racconto il diaframma fra vita, letteratura e storia è scomparso.

La scena appare subito dominata dalla agitazione nervosa della famiglia Artega, proprietaria del castello e di moltissime terre, localmente al potere da un secolo, come tante altre famiglie storiche che trasformisticamente dominano le comunità meridionali. Il capo, don Fernando sa bene e rassicura i suoi fedeli che, storicamente, in tutto il territorio la repubblica è stata solo una illusione. Già altre volte, nella vita anche di questo Mezzogiorno interno, la repubblica come rottura di quella quiete si è rivelata una tragica illusione per intellettuali visionari e popolo: come avvenne con l'ebbrezza repubblicana diffusa da Napoli nel lontano 1799, finita con il trionfo violento della conservazione. La totale devozione al re, del resto, era stata riconfermata proprio nella battaglia di Caiazzo, del 19-21 settembre 1860, l'unica che vide i borbonici vincitori sui garibaldini. Nonostante tali certezze, però, don Fernando è comunque preoccupato perché "l'arrivo dei comunisti, dell'uguaglianza tra tutti gli uomini (comprese le donne!), con la riforma agraria e la fine della proprietà privata", minacciate dai repubblicani soprattutto nell'Italia del Centro-Nord, potrebbero anche solo sfiorare il territorio e il suo feudo, solleticare qualche testa calda e intaccare il potere civile e politico che la sua famiglia detiene da sempre sulla comunità in virtù delle sue molte proprietà terriere. La terra è il fondamento del suo potere.

La fedele verosimiglianza della finzione letteraria alla realtà suscita nel lettore, perciò, ancor più oggi, riflessioni sugli eventi narrati: in particolare sulla preoccupazione che nella piccola comunità rurale genera il temuto avvento della repubblica.

Tra la sovranità del re, "per grazia di Dio e volontà della nazione", sostenuta dai ricchi, proprietari, possidenti, dalla chiesa, dal ceto civile, con a capo don Fernando, e la sovranità popolare, con l'eguaglianza democratica tra tutti i cittadini diventati tutti elettori, proposta dalla repubblica, quasi tutti scelgono la monarchia.

Non solo Gennaro de Regis. Ma anche molti altri, poveri, servi, nullatenenti, analfabeti, braccianti, contadini, giornalieri, scelgono la monarchia, convinti che la repubblica non è solo una illusione, come dice don Fernando, ma è persino un pericolo per la loro precaria condizione. Minacciando il potere e la proprietà del signore locale, essa arrecherebbe danni innanzitutto al popolo rimasto senza protettore e padrone. Perciò Gennaro è fiero e inorgogliato che don Fernando abbia scelto proprio lui, senz'arte né parte, come propagandista per la monarchia. Gli ha dato dignità civile. Si sente un privilegiato: deve contattare gli elettori, ancora ignari o perplessi, e convincerli che la repubblica sarebbe un disastro, non certo per i benefattori Artega, che si adeguerebbero, ma innanzitutto per loro stessi.

Puerto, tramite don Peppe "o filosofo", ci informa che la monarchia ha il pieno sostegno di clero, azione cattolica ed episcopato: tutti sostengono la monarchia, a seguito del padrone don Fernando. Non, quindi, secondo la visione cristiana della persona che ha ispirato molti cattolici alla lotta resistenziale.

Sono monarchici tutto il ceto urbano, il medico, il veterinario, il segretario comunale, i commercianti, i proprietari terrieri, i signorotti di campagna, il farmacista, Pio Maturi *facce e sant'*, donn'Amalia *a cantinera*, naturalmente il maresciallo dei "reali" carabinieri, la professoressa Felisetti con il marito cultore di musica *arte nobile solo per monarchici*, mentre *la musica repubblicana è da maniscalchi*, il dottor Casabianca, già sturziano ma ora nemico del sovversivismo repubblicano, le attempate zitelle Savarese, Formisano e Di Giacomo, figlie di proletari imborghesiti, *pie donne, tutte incenso e misticismo, atterrite dall'avvento di uomini atei e repubblicani*.

Persino Cristina, moglie di Nino il repubblicano (barbiere, orologiaio, musicante), la quale, solo perché ingannata, confessa all'ignaro marito di aver fiducia nella Provvidenza divina, nella provvidenza della monarchia, dai Borbone ai Savoia, e degli

Artega. Non certo nella repubblica, in Garibaldi o Mazzini, nei socialisti o nei comunisti.

In quelle settimane del 1946 quasi tutte le comunità del Mezzogiorno hanno avuto i loro *de Regis* assoldati dagli Artega locali. Gli storici hanno documentato che, per motivi diversi, tutta la Campania è profondamente devota al re.

Il monarchismo popolare napoletano, ad esempio, è antica espressione di un sentimento profondo, di una fede, di nostalgia retrospettiva, di fanatismo anche, a partire dal fascino, lontano ma ancora molto vivo, esercitato sul popolo dal lazzaronismo regale di Ferdinando IV, che finisce col prevalere sull'originale riformismo promosso dal padre, Carlo di Borbone; quello casertano esprime l'interessata gratitudine di tutto il territorio per la multiforme nobilitazione regale dei luoghi operata, appunto, da re Carlo e dai successori; quello sannitico è espressione dell'ativico, storico immobilismo socio-antropologico di un'area emarginata, di quiete inerziale e di conservatorismo naturalistico.

A sua volta, il monarchismo della vasta area del medio Volturno e del caiatino descritto da Puerto, appare espressione di una percezione naturalistica dell'immutabile ordine civile-sociale fondato sul possesso della terra: Dio, re ... e gli Artega! Si avvicendano le stagioni, si succedono le generazioni, ma l'ordine cosmico, proprietario e sociale non muta. Perché è divino e naturale.

Puerto ci dice che solo don Peppe "o filosofo" ha potuto maturare un'altra lettura, storica e non naturalistico-fatalistica del divenire sociale. Ma solo grazie all'esperienza di emigrato nel "nuovo mondo". Soltanto lui, perciò, è in grado di affermare che la repubblica "dovrebbe" vincere. Ma non certo a Caiazzo!

Il racconto di Puerto stimola, perciò, la domanda: quanti sono stati in questa vasta piana del Volturno i "don Peppe"? In virtù di quali esperienze hanno potuto e saputo cogliere la storicità dell'ordine socio-politico e la possibilità del suo mutamento?

A fronte della radicata e storica tradizione monarchica, come poteva emergere un sentimento repubblicano?

E come poteva diventare opinione diffusa?

Quanti sono i *de Regis*? Puerto sollecita indirettamente il lettore a riflettere sull'antico problema delle "due Italie" che dalla ricerca storica è stato affrontato di nuovo proprio dopo la forte prevalenza del voto monarchico al referendum: la persistenza di residui feudali nell'ordine socio-proprietario meridionale ancora a metà Novecento; il possesso della terra rimasto il naturale e primo fondamento di ogni potere; la persistenza del conservatorismo, la fragilità del mutamento possibile, del riformismo socio-politico e dell'idea democratico-repubblicana.

Nel racconto di Puerto, la percezione della repubblica come possibilità di mutamento dell'assetto istituzionale, fondiario, dei rapporti sociali, delle forme del potere civile-politico, fa paura, non solo ai benpensanti, ai ricchi e agli agrari. Solo in pochi Comuni del territorio, come in tutto il Mezzogiorno, è diffusa la percezione della repubblica come auspicata forma di mutamento socio-politico, che al Centro-Nord d'Italia, invece, ha già alimentato la resistenza armata al nazifascismo.

Sarebbe feconda, anzi necessaria, perciò, una indagine storico-documentale promossa dalle associazioni storiche del territorio per conoscere le scelte ufficiali dei partiti democratici ancora in via di organizzazione, oppure dei C.L.N. locali che, come avvenne diffusamente, spesso erano inventati dagli stessi difensori del passato regime e dai monarchici. Sarebbe opportuno approfondire su documenti, oltre le notizie dateci da Puerto, il messaggio delle chiese locali, delle loro esortazioni, dei bollettini ecclesiastici, delle lettere pastorali dei vescovi, come, ad esempio, di mons. Di Girolamo rimasto vescovo di Caiazzo per tutto il ventennio, fino al 1963, ma anche del vescovo di Cerreto e dell'arcivescovo di Benevento.

A Napoli, ad esempio, fu profonda e decisiva l'immedesimazione tra la pastorale dell'arcivescovo Ascalesi con il regime fascista, poi con quello cattolico-monarchico, con l'aristocrazia agraria e quindi con quello monarchico-laurino.

A Benevento, invece, nella più vasta e importante metropoli ecclesiastica del Mezzogiorno, l'atteggiamento dell'arcivescovo Mancinelli dovette essere attento e prudente se lo storico e religiosissimo deputato cattolico, Gian Battista Bosco Lucarelli, barone e proprietario terriero, già vicesegretario di Luigi Sturzo nel 1919, poi antifascista, nel 1946 invitò pubblicamente a votare per la repubblica che egli riteneva regime politico necessario per realizzare la democrazia delle autonomie locali, la concezione cristiana della persona, il superamento dell'individualismo e dell'accentramento statale, causa prima del regime fascista.

Da tempo sappiamo dei molteplici tentativi, molto faticosi, spesso repressi, delle lotte contadine, anche improvvisate, per rompere quell'ordine proprietario feudale della terra che ha dominato l'agricoltura meridionale e campana, da Terra di Lavoro al Basso Volturno, dalla Piana di Capua, al Garigliano e di tutte le moltissime terre dell'Opera Nazionale Combattenti.

Diverse indagini storiche hanno documentato, però, che in molte realtà ci sono state la guerra, le stragi naziste — alle quali, però, Puerto non fa alcun cenno — l'assalto ai partiti democratici, ma non sono sorte, invece, forme di resistenza politica organizzata, o riverberi resistenziali del "vento del Nord", che ben pochi conoscevano anche come semplice informazione o circolazione delle idee. Quasi sempre è mancata la consapevole soggettività politico-democratica del territorio.

Puerto ci dice, invece, che con gli stessi Artega il postfascismo ha subito prevalso su ogni possibile forma di antifascismo. Ha prevalso un "grigio vento del Sud", postfascista. A Gennaro il nome di Matteotti non dice alcunché.

Se, in diversi casi, i pochi effetti positivi prodotti da quelle lotte contadine, già nei primi anni Cinquanta, sono stati progressivamente fagocitati dalla protezione accordata dalle forze politiche conservatrici agli interessi agrari e alla difesa della civiltà cristiana ritenuta minacciata dalla sovietizzazione, nel Mezzogiorno e in queste terre il potere feudale della terra è stato solo scalfito: Puorto ci dice che gli Artega hanno conservato integro il loro potere, perché hanno gestito direttamente anche il regime democratico-repubblicano post-fascista.

Per la stessa difesa della civiltà cristiana dal collettivismo, ma anche dal prussianesimo agrario, in nome del primato della persona sull'individuo e sulla proprietà, opposta fu invece l'azione di Bosco Lucarelli nel suo Sannio dove, lui barone, con la Coldiretti promosse la formazione della piccola proprietà contadina. La conservazione dell'ordine socio-politico degli agrari fu difeso e sostenuto dall'altro deputato sannita, già nazionalista conservatore, Raffaele De Caro, e dal suo partito liberal-monarchico-massonico che, tra Napoli e Caserta, si afferma nella fattispecie conservatrice realizzata da Giuseppe Buonocore, eletto alla Costituente, primo sindaco postfascista, non antifascista, di Napoli dal 1946 al 1948, sostenuto dal cardinale Ascalesi.

In molte realtà meridionali, invece delle lotte contadine per la fine del latifondo, si realizza la riaffermazione del potere feudale dei tanti Artega e della terra come fondamento del potere civile-politico. Perché dalla vicina Benevento e da Piedimonte e Alife, dove molto radicata era la sedimentata egemonia conservatrice della famiglia Gaetani, proprio quell'improvvisato partito liberal-monarchico meridionale di De Caro se ne fa promotore e garante. Forma e controlla il C.L.N., già l'11 settembre 1943 (appena tre giorni dopo l'armistizio dell'8 precedente), assorbe parte dei dirigenti fascisti e li ricicla in ruoli di governo locale sotto le proprie bandiere, come avviene con gli Artega.

Il postfascismo invece dell'antifascismo.

Creato subito da Raffaele De Caro, massone di Palazzo Giustiniani, amico del re, questo partito liberal-monarchico-massonico conservatore raccoglie e unifica gli agrari del Sud – tutti i tanti Artega locali – che, all’ombra della monarchia e della massoneria, hanno convissuto con il fascismo senza bisogno di esporsi troppo.

Con lungimirante audacia De Caro lo fa confluire nel partito liberale di Cavour, appena rifondato da Benedetto Croce. Il filosofo, però, già al congresso liberale del dicembre 1947 viene estromesso da Presidente per far posto proprio a Raffaele De Caro. Il liberalismo agrario conservatore meridionale, antidemocratico, contrario alla riforma agraria, alla democrazia dei partiti, ai sindacati, nemico della partecipazione politica di massa, diventa Partito liberale italiano.

Dal quale, però, insieme a Croce subito vanno via anche i giovani liberali riformatori settentrionali, Leone Cattani, Nicola Carandini, Giampiero Orsello, Bruno Villabruna, Eugenio Scalfari, Eugenio Garin, Gabriele Pepe, Mario Pannunzio, Carlo Antoni, Francesco Libonati, Panfilo Gentile e altri.

Come dimostra Puerto, i liberal-monarchici temono il referendum, e la fine della monarchia, molto di più della caduta del fascismo, del quale anzi si fanno eredi. Come i tanti Artega locali, anche De Caro diventerà appunto “il nuovo Mussolini del Sannio”, come lo definì già allora il pur mite Bosco Lucarelli. Con la sua morte improvvisa, nel 1961, tutti o quasi i liberal-monarchici confluiranno, però, proprio nella Democrazia cristiana, che già ne aveva assorbiti molti.

Su quali basi socio-politiche, su quali tradizioni culturali, civili o religiose, avrebbe potuto nascere il sentimento repubblicano in questo territorio? Come avrebbero potuto sottrarsi al destino di galoppini della monarchia i tanti Gennaro de Regis, assoldati, invece, dagli Artega? Come tantissimi popolani, in tutto il Mezzogiorno, essi non hanno avuto gli strumenti o l’occasione

per orientarsi. Come fu possibile, invece, a una giovane contadina sannita, già madre di cinque figli, che, insospettata dalle scontate ma troppo ripetute istruzioni del suo padrone – già podestà e poi commissario prefettizio – a votare monarchia *perché tutti i buoni, tutti i proprietari come me votano per il re*, alla fine con naturale, elementare logica di classe, riflette e, perplessa, osserva: *quindi noi non possiamo votarlo? Noi non siamo proprietari come voi, siamo vostri coloni!*

Le minacce del padrone (e l'ira del marito) la convinsero che aveva capito bene. E votò repubblica.

Gennaro, invece, trova solo “don Peppe” che, però, appunto, è “filosofo”, è scettico persino sulla vittoria locale della repubblica ... ma per assenza di repubblicani!

La felice coniugazione di realistica finzione letteraria e sensibilità storico-sociale di Puerto ha dimostrato nel 1966 ciò che, solo più tardi, gli storici hanno individuato e documentato: che in tutto il Mezzogiorno pochi, non solo popolani, hanno potuto riflettere come la contadina sannita. L'autore individuò già allora, per via letteraria, le profonde ragioni storico-antropologiche, in apparenza persino deterministiche, della scelta monarchica e del fatuo orgoglio dei tanti Gennaro, diventati persino galoppini elettorali monarchici.

Con quella scelta Gennaro realizza una insolita fattispecie del rapporto feudale signore/servo, rideterminatosi in moltissime realtà proprio in occasione del voto tra monarchia e repubblica. Fattispecie per lungo tempo rimasta fraintesa e distorta dalle prevalenti passioni o illusioni di partito. Da servo “inutile” al padrone, ma “utile” a sé stesso perché serve il padrone solo per poter sopravvivere conservando integra, però, la sua autocoscienza, Gennaro-galoppino si fa “servo utile” alla causa del padrone, strumento della volontà e del potere degli Artega, quindi “inutile” a sé stesso, perdendo persino la sua autocoscienza di servo.

La finzione letteraria di Puerto è ancora oggi un contributo originalissimo alla riflessione sul binomio terra e potere che ha segnato profondamente, per secoli, l'arretratezza del Mezzogiorno e di questi territori, sulla difficile democratizzazione socio-politica dell'assetto fondiario e dell'agricoltura, che si realizza privilegiando il lavoro sulla rendita parassitaria.

Nonostante l'avvento nazionale della Repubblica, in quegli anni chi lavora la terra continua a non possederla, chi la possiede continua a beneficiarne senza lavorarla. La rendita prevale sul lavoro. I decreti Gullo e la riforma dei patti agrari sono sabotati, la riforma agraria non trova sostegni sufficienti nei partiti dei nuovi governi repubblicani.

Appena dopo il referendum del 2 giugno in un convegno a Caserta svoltosi il 21-22- ottobre del 1946, Emilio Sereni, – professore insieme a Manlio Rossi Doria alla Facoltà di Agraria di Portici, sostenitori di un'agricoltura meridionale democratizzata – raccoglie la domanda che tutti si pongono, e quasi per esorcizzarla si chiede: *si è avuta la repubblica... e che cosa abbiamo ottenuto?*

Gli storici hanno dimostrato che, nel Mezzogiorno, le lotte contadine, spesso improvvisate e spontanee, non hanno potuto produrre un movimento politico organizzato, consapevole delle proprie forze e preparato per raggiungere obiettivi di riforma e di governo, perché sovrastate dal conservatorismo agrario e politico dei tantissimi Artega.

La vittoria nazionale della Repubblica, grazie al “vento del nord”, nel Mezzogiorno monarchico non modifica il binomio terra e potere. Che si riafferma ancora in tutto il territorio, dove il voto alla monarchia prevale nettamente.

Come valido contributo letterario alla conoscenza storica della vita politico-sociale del territorio, il racconto di Puerto fa emergere la naturalistica quiete-immobilità socio-proprietaria e dello spirito pubblico come uno dei possibili caratteri originari

della arretratezza storica, studiata sin dagli “anni eroici” (1741-1746) del riformismo napoletano.

Non dissolta allora, quell'arretratezza sarà aggredita con l'eversione della feudalità, ma sarà scossa e dissolta, invece, solo dall'avvento dell'industrialismo, dalla fine del primato della terra, dall'emigrazione, dalla globalizzazione di merci e idee, beni e saperi, per far posto, però, anche in queste terre, a nuove e più pervasive forme di immobilizzazione sociale e massificazione del pensiero: saltando dall'arretratezza alla moderna feudalità tecnico-consumistica.

La ripubblicazione del *Cavaliere di maggio* può, quindi, stimolare la sensibilità civile, a partire dalla vasta area tra Terra di Lavoro, Alifano e Sannio Telesino, grazie alle benemerite associazioni storiche, a realizzare un programma di ricerche, che è anche impegno etico-civile, per rintracciare tradizioni di pensiero, esperienze culturali, politiche, religiose promotrici dei fermenti democratici e repubblicani, che Mario Puerto pensò di intravedere nel giovanissimo Benito, impegnato a confortare il padre Gennaro, l'illuso *Cavaliere*, servo utile, disarcionato dal conservatorismo degli stessi Artega, rimasti eterni padroni, nonostante la vittoria nazionale della Repubblica.

Come solo “o filosofo” aveva potuto prevedere.

ANTONIO GISONDI

Università di Salerno



Mario Puorto nacque a Caiazzo il 3 agosto 1919, in una famiglia umile e numerosa. Il secondo conflitto mondiale lo portò in Grecia, a Rodi e a Creta, con l'esercito italiano dapprima e dopo l'8 settembre 1943, a fianco dei partigiani dell'E.L.A.S. a Corinto.

La drammatica esperienza della guerra formò in lui una solida coscienza politica che lo spinse, al rientro in Italia, ad abbracciare le idee socialiste e infine quelle comuniste.

Gli anni vissuti in Grecia lo arricchirono anche spiritualmente avvicinandolo alla cultura ellenica: tornò a casa, dopo la guerra, in abiti militari e con il tascapane pieno unicamente di libri.

Nel dopoguerra, l'amico fraterno Ortensio Severino, notando le sue doti e la sua passione per la cultura lo incoraggiò a proseguire gli studi.

Si diplomò al liceo classico e intraprese gli studi universitari, iniziando nel contempo una collaborazione con l'Ufficio legislativo del gruppo parlamentare del P.S.I. e con i quotidiani l'Unità e l'Avanti!, dei quali continuò ad essere saltuariamente corrispondente, anche quando, nel 1951, vinse il concorso per Cancelliere e si trasferì a Bergamo.

Diverse furono le incursioni nella poesia. Alcuni componimenti furono pubblicati nelle riviste specializzate lombarde, vincendo anche un premio nazionale.

Amante della musica e del canto, che aveva coltivato in gioventù, fu appassionato sostenitore della canzone napoletana che fece apprezzare ai nuovi concittadini bergamaschi sulle pagine delle riviste locali.

Nel 1966 pubblicò per l'editore Rebellato di Padova, il breve racconto intitolato «Il Cavaliere di Maggio», ambientato a Caiazzo nei giorni del referendum che vide gli italiani scegliere tra monarchia e repubblica.

Ha lasciato abbozzato un secondo racconto sulla sua esperienza di guerra e sulla Resistenza, rimasto incompiuto per il sopraggiungere della malattia che lo portò alla morte nel 1972 a soli 52 anni.

I temi della povertà e dell'ingiustizia sono stati sempre al centro dei suoi scritti giornalistici e poetici, insieme alla lotta per il riscatto sociale delle classi umili del Mezzogiorno d'Italia e del mondo.

Il Cavaliere di Maggio

MARIO PUORTO

IL CAVALIERE DI MAGGIO

Prefazione di Ortensio Severino

PRIMA EDIZIONE - 1966

PREFAZIONE

«Il cavaliere di maggio» di Mario Puorto è insieme documento di vita e rappresentazione di questa; quindi cronaca nativa e narrazione artistica.

In nome dei suoi pregi l'opera entra – al fine di essere rettamente giudicata – nella grande famiglia di quegli scritti regionalistici, in cui la società e la politica furono assunte intenzionalmente a contenuto d'arte.

Sotto il profilo stilistico «Il cavaliere di maggio» va collocato nella categoria del saggio e del ritratto d'ambiente, dal momento che è costituito da una rapida serie di quadri di tipi e caratteri paesani, meridionali e campani.

L'unità dell'opera, che corrisponde al suo valore narrativo-descrittivo, è garantita dal realismo estetico dell'autore.

Il suo spontaneo sentire il mondo umano come il prodotto dialettico delle azioni soggettive, ma nello stesso tempo come una realtà esterna ed incombente, che spesso annulla la volontà del singolo, crea quel momento spirituale, piuttosto raro, in cui l'arte chiude la vita nelle sue forme per arricchirla di significati ideali e riproporla in tal modo agli uomini.

La nudità e la incisività del linguaggio – che riveste, come di un abito suo proprio, ambienti e personaggi – mentre rivelano nel nostro autore la stoffa del narratore, ripetono ancora una volta a critici e lettori che la prosa d'arte richiede solo la essenziale brevità, delle cose dette.

ORTENSIO SEVERINO

I

Era povero Gennaro de Regis, come poveri erano stati i genitori, i nonni e bisnonni suoi, e a trentatré anni era già padre di cinque figli.

Un'esistenza grama la sua, intessuta di stenti e di rinunzie, di mortificazioni e di speranze nella Provvidenza, anche quando ai suoi figli mancava il pane.

Aveva fatto diversi mestieri Gennaro durante la sua vita, ma non era riuscito ad impararne uno compiutamente, e non perché non fosse stato capace. Al contrario.

Suo padre, che ne aveva messo al mondo dieci di figli e diceva che così aveva voluto il Signore e che i figli erano la ricchezza della casa, appena ne aveva uno con un po' di muscoli era costretto a mandarlo a fare ogni sorta di mestieri affinché si guadagnasse almeno il pane che si mangiava. Perciò Gennaro, fin da quando non era ancora abile al lavoro, aveva dovuto lavorare oggi per questo, domani per quello, dopodomani per quell'altro e così era venuto su senz'arte né parte, come un qualsiasi sfaticato. Eppure aveva sempre faticato.

Don Fernando Artega invece era ricco. Oltre ad essere il più danaroso agrario del paese, era addirittura proprietario di un castello longobardo che col suo massiccio torrione dominava la valle circostante e stava lì a simboleggiare la signoria degli Artega sul paese e sulla campagna.

Certo era che dopo il 1860, anno dopo anno, gli Artega erano andati arricchendosi sempre di più: un ettaro, cento ettari, mille ettari di terra ed erano diventati i padroni del paese.

Il padre di don Fernando Artega era stato sindaco dopo l'Unità d'Italia, lui pure ai tempi di Giolitti, il suo primo figlio podestà durante il fascismo e il secondo era il sindaco della Liberazione.

Soprattutto per la sua ricchezza, che gli permetteva di comportarsi come un signore medioevale tanto da incutere un timore riverenziale a chiunque per una ragione o per l'altra si fosse trovato al suo cospetto, don Fernando Artega era l'uomo più potente, più temuto e rispettato del paese.

Eppure non aveva niente del signore; una figura tipica della ricca borghesia terriera del Mezzogiorno d'Italia: testa canuta, occhi volpini e lineamenti del volto ancora volitivi, baffetti arricciati, giacca alla cacciatora e stivaletti a mezza gamba; sembrava sempre pronto per andare a caccia. Scarsa era la sua cultura.

Per non sparpagliare il patrimonio, che era veramente ingente, solo il primogenito si era potuto sposare e avere figli. Gli altri tre maschi erano stati destinati a rimanere scapoli. Ma il saggio Fernando fin dalla loro adolescenza aveva fatto venire al castello e al palazzo che aveva in paese, come cameriere, sane e fresche contadine, floride e sode di petto e di natiche.

Nella sala politica del castello, un tempo luogo degli amori e dei segreti degli Aragonesi di Napoli, dal soffitto a cassettoni e dalle pareti affrescate da buoni pittori napoletani: a destra una festa regale, a sinistra una battuta di caccia, e re, principi, prelati, dame, cavalieri, la famiglia Artega era in attesa di Gennaro de Regis.

Era un mattino d'aprile del 1946, il sole si era affacciato sul paese caldo e lucente e man mano salendo inondava la campagna, le case, le vie e i vicoli e faceva splendere i giardini fioriti che emanavano olezzi di primavera.

Anche i resti squallidi delle case bombardate dagli americani durante la guerra e i muri rimasti in piedi come tizzoni spenti di quelle incendiate dai tedeschi in fuga sembravano meno tristi della loro tristezza.

Lungo la via principale del paese il garzone del fornaio in bicicletta andava cantando motivi di antiche canzoni napoletane infondendo ai passanti a chi un pizzico di allegria a chi di nostalgia. Il carnevale delle am-lire, delle “segnorine”, dei liquori fatti anche con l’alcool era quasi finito. Restava ancora il mercato nero.

Appena varcata la soglia della sala politica del castello, Gennaro salutò con la formula di rito:

— Buongiorno, eccellenze.

— Vieni avanti, siediti – lo invitò affabilmente don Fernando.

Gennaro si avvicinò al lungo tavolo di legno, rosato dal tarlo e, impacciato, si sedette su una sedia dallo schienale alto. Anche gli Artega si sedettero, don Fernando in capo al tavolo voltando le spalle al grosso camino spento.

— Che lavoro fai adesso? – gli chiese pur sapendo che lavoro facesse.

— M’arrangio – gli rispose Gennaro, allargando le braccia e facendo una smorfia con la bocca per significare che tirava a campare malamente. Barattava ancora indumenti dell’esercito americano con polli, conigli, olio, fagioli, farina, ceci, patate che poi vendeva ai contrabbandieri che venivano da Napoli a fare incetta di viveri in paese. Un’attività che aveva intrapreso appena gli americani misero piede in paese. E ce ne volle prima che si decidessero.

— Io non ho dimenticato che quando si votava, prima del fascismo, tuo padre è stato sempre dei nostri e ci ha servito con devozione e lealtà. Siccome è noto che in questa occasione anche tu sei dei nostri perciò ti ho fatto chiamare – disse don Fernando.

Certo che era dei loro Gennaro. Alla notizia del Referendum istituzionale (Referendùm, pronunciava lui) aveva subito manifestato con calore la sua simpatia per la Monarchia.

— Sono ai vostri ordini. Che devo fare per voi? – chiese Gennaro umilmente.

— Dovete lavorare per la Monarchia – gridò alzandosi la signora Lola, la moglie del primogenito, senza preamboli e prevenendo don Fernando – La Repubblica non si deve fare. Sapete che cosa significa per noi, per voi e per tanta povera gente la Repubblica? La fine di noi tutti.

— Calma, calma, procediamo con ordine – intervenne don Fernando allungando le palme delle mani avanti per fermare la nuora – Devi sapere, caro Gennaro, che i comunisti e i socialisti col pretesto della Repubblica e della Democrazia vogliono spogliarci delle nostre terre, senza pensare, incoscienti, che dopo consegneranno la Patria alla Russia. Sì, perché con la Repubblica verranno i russi in Italia: violenteranno le nostre più belle fanciulle, delle chiese ne faranno tante sale da ballo e quindi dei bordelli; e invieranno gli uomini ancora validi (i monarchici) in Siberia ai lavori forzati. Naturalmente noi saremo i primi a scomparire, ma quelli che resteranno saranno più schiavi che liberi.

Nella mente di Gennaro s'affacciò l'immagine del soldato russo, quello che aveva visto effigiato con cupi colori sulle cartoline distribuite alle Forze armate durante la guerra quando lui era all'Autocentro di Napoli, sulle quali il legionario fascista per la difesa della civiltà occidentale stava per infilzare con la baionetta inastata al «91» il soldato russo dai lineamenti animaleschi.

— Insomma noi fuori e loro dentro. In nome della Repubblica e della Democrazia vogliono confiscare tutti i nostri beni, e ridurci alla miseria. Ma il salto nel buio non lo faremo – disse con fermezza don Fernando.

— E che significa questo salto nel buio?

— Significa che se dovesse venire la Repubblica gl'italiani cadranno nelle tenebre dello spirito, nello squallore morale, nell'anarchia politica, nel disordine economico.

Con la Repubblica può succedere qualsiasi cosa, per esempio: potrebbero portarti via anche la moglie.

— Mia moglie, e perché? – chiese Gennaro mentre una vampata di istintiva gelosia gli accendeva il volto.

— Perché con la Repubblica ci sarà imposto di concepire la nostra vita marxisticamente e i marxisti porteranno fra l'altro il libero amore – spiegò la signora Lola.

— Il libero amore?... E che vuol dire?

— Con il libero amore il maschio può scegliersi e possedere la femmina che più gli piace e la femmina può andare a letto con il maschio che desidera, così, liberamente.

— Ma voi che dite?

— Quello che ho detto.

Già stagionata la signora Lola, con le rughe solcanti la fronte e le tempie e le efelidi che costellavano il suo viso si sforzava di sembrare ancora piacente con l'aiuto dei cosmetici, ma come femmina non valeva più niente e certo non sarebbe stata liberamente scelta e posseduta se con l'avvento della Repubblica fosse venuto anche il libero amore.

— In questa lotta per la Monarchia gli Artega saranno in prima linea – riprese a dire don Fernando – Ci batteremo con tutte le nostre forze, con tutti i mezzi di cui disponiamo, e tu lo sai che ne disponiamo di mezzi. Profonderemo a piene mani denaro e viveri, ci serviremo del nostro prestigio di saggi ed onesti amministratori della cosa pubblica affinché la Monarchia resti. Innanzitutto bisogna fare opera di convinzione fra la povera gente che è la più incline alle lusinghe repubblicane, spiegando loro i mali che si abbatterebbero su tutti se per sventura dovesse instaurarsi in Italia il regime repubblicano.

— Con i soldi si può ottenere tutto – gli rispose Gennaro con estrema convinzione. Con tono serio e autoritario, com'era stato

ed era suo costume, il marito della signora Lola, l'ex podestà, cominciò a dire a Gennaro:

— In paese e in campagna ce n'è di gente che è obbligata a noi per quanto bene abbiamo fatto in tanti anni, (mio padre, io, per tutto il tempo che sono stato podestà, adesso mio fratello sindaco, per non dire di mio nonno) ebbene devi mobilitare tutta questa gente. Non solo devono votare per noi, cioè per la Monarchia, ma devono procurarci altri voti. – Una specie di catena di S. Antonio in chiave politica. – Poi bisogna cominciare a rendere la vita difficile al «compagno» Ferrini, quel cafone che si è messo in testa di fare il commissario del popolo al posto del sindaco, e al dottor Bonino: questo sì che ci darà fastidio. È troppo amato dalla povera gente perché, pur essendo adesso un alto funzionario dello Stato, è rimasto socialista. Io me lo ricordo quando ancora giovanetto fu cacciato dal Seminario vescovile, ove i genitori lo avevano chiuso per farlo prete, per le sue idee politiche, era un anticlericale. È il padre spirituale della sezione del Partito socialista che conta più di duecento iscritti, e nessun partito ne ha tanti in paese. I comunisti sono di meno, però sono più pericolosi e più rivoluzionari perché meglio organizzati e diretti. E di loro bisogna tener conto forse più degli altri.

— Siamo certi, l'elezioni le vinceremo noi perché noi abbiamo i soldi e il dottore Bonino no – disse Gennaro, lui che di soldi non ne aveva avuto mai abbastanza per tirare a campare – Il «compagno» Ferrini poi, che cosa può fare?... Il cafone e basta.

— No, caro Gennaro, Ferrini è il comunista più pericoloso del paese. Conosce i problemi della terra e va sobillando i contadini contro di noi che ne abbiamo un po' non messa a coltura. Tu devi convincere i nostri coloni, i nostri fittavoli, i contadini tutti che Ferrini sta aspettando la Repubblica per impossessarsi della nostra terra e distribuirne poi qualche moggio a chi non la saprebbe nemmeno lavorare.

— Però Ferrini ha la sua terra – lo interruppe Gennaro ingenuamente.

— Lascia stare quella poca terra che ha e che non è sufficiente nemmeno a sfamare la sua famiglia. Devi far capire ai contadini che lui si batte per il comunismo perché il comunismo, una volta al potere, abolirà la proprietà privata. E così la nostra terra, frutto di lavoro e di sacrifici, di saggia ed oculata amministrazione dovrebbe andare a finire in mani di tanti pezzentoni. Ma ti pare giusto?

Don Fernando faceva cenni di assenso col capo arricciandosi le punte dei baffetti bianchi col pollice e l'indice della mano destra.

— E poi in paese e in campagna – continuò l'ex podestà – tutti devono sapere che Ferrini è un pregiudicato per reato comune (così almeno per i carabinieri, anche se non è stato condannato da un Tribunale). Te lo ricordi no quando rapì quella povera giovane? È vero che poi la sposò, però il fatto, moralmente, fu condannato da tutte le persone per bene del paese e della campagna. La nostra gente è sensibile alla morale e non dimentica i fatti immorali nemmeno a distanza di tempo. Ti basta questo fatto per distruggerlo politicamente.

Ferrini con la sua poca terra che aveva e che coltivava da competente tanto che il raccolto bastava alla sua numerosa famiglia, non appetiva affatto la terra degli Artega, solamente che da comunista qual era si batteva affinché gli ettari di terra incolta, di proprietà degli Artega, fossero messi a coltura da chi aveva fame di terra.

— Per il dottor Bonino il discorso deve essere un altro – disse infine l'ex podestà – Soprattutto in paese la gente deve sapere che lui è socialista perché odia i ricchi e i signori. È un ambizioso perché si reputa la persona più rappresentativa del paese, come se l'Università l'avesse frequentata solo lui. Certo che gli americani hanno contribuito a portarlo su.

Quando giunsero in paese in cima all'elenco degli antifascisti c'era lui. Insomma a destra e a sinistra tutti devono sapere che è un esaltato, anche se non è stato mai rinchiuso in un manicomio. Ti basta dire che va predicando che con l'avvento della Repubblica saremo tutti eguali: chi è stato ed è signore e chi no, chi ha studiato e chi è analfabeta, chi è stato ed è galantuomo e chi no, chi ha lavorato per tutta la vita e chi non ha fatto mai niente, chi è stato ed è un uomo onesto e chi un delinquente. Ma ti pare mai possibile?

Sta aspettando la Repubblica così darà pane e lavoro a tutti con la terra e i soldi dei signori. E non lo vuol capire che i signori sono e saranno sempre signori anche se, per nostra sventura, dovesse venire la Repubblica.

Ciò detto l'ex podestà don Pietro Artega invitò a parlare suo fratello, il sindaco don Paolo Artega.

Fisicamente sembravano gemelli. Alti e robusti, dal viso rubicondo, come quello di un parroco di campagna, conducevano una vita ritirata anche per mantenere un certo distacco dalle famiglie borghesi del paese che, pur vantando quarti di nobiltà, veri o presunti, non erano ricche come la famiglia Artega. Si vedevano poco in giro e camminare a piedi, ma quando uscivano quante schiene si piegavano!

Il podestà aveva cinque o sei anni più del sindaco, tutti e due nell'arco dai quarantacinque ai cinquant'anni.

Gli altri due fratelli più giovani contavano poco in famiglia perché il loro turno nella vita politica non era ancora giunto. Andavano a caccia ogni giorno sulle loro terre, a casa leggevano le riviste illustrate e i giornali sportivi e discutevano col padre sull'andamento dell'annata agraria.

— La maggior parte dei contadini dovrebbe essere con noi — esordì il sindaco — specialmente i nostri coloni, però fidarsi è bene e non fidarsi è meglio. Se voteranno per la Monarchia, cioè

per noi, la loro condizione sulla terra migliorerà, viceversa chissà che cosa potrà succedere loro. Capito?

E poi è bene che lo sappiano: se vincerà la Repubblica saranno cacciati via lo stesso dalla terra, perché con la Repubblica la terra passerà allo Stato, perciò non hanno scelte da fare se non quella di votare per i loro padroni, solo così potranno rimanere sulla terra.

Ho saputo che in contrada Acquafresca c'è un covo di comunisti molto attivi che vanno promettendo la nostra terra anche a chi non la vuole. È in questa contrada che bisogna agire con tutti i mezzi di cui disponiamo per ridurre all'impotenza quei briganti di comunisti.

— Lo so, sono quattro gatti – lo rassicurò Gennaro.

— Dopo di ciò avrai certamente compreso qual è il tuo compito – disse don Fernando a Gennaro – Da oggi sei a nostro esclusivo servizio, ti pagheremo noi per quello che farai con soldi e viveri. Ogni sera però verrai a riferire sul lavoro da te svolto, cioè verrai a contarci quanti voti hai assicurato alla Monarchia e quanti e quali sono quelli che non ne vogliono sapere. E sappi che devi batterti per don Fernando Artega che è il più qualificato rappresentante della Monarchia in paese e dintorni.

II

Percorso il viale, fiancheggiato a destra da una siepe di mortella incolta e da alcune palme fradice e a sinistra da un muro cadente coperto d'edera e infestato da lucertole e serpentelli, Gennaro scendeva in paese carico di entusiasmo per il lavoro che l'attendeva.

Appena fuori del cancello incontrò don Peppe «'o filosofo» che se ne stava seduto sotto un albero alto e frondoso. Era sua abitudine, quando faceva bel tempo, di salire su per le rampe antiche e silenziose che portavano al castello per ammirare il panorama da lassù.

Gennaro, che lo conosceva bene, gli si fermò di fronte, lo salutò e a bruciapelo gli chiese:

- A proposito, voi siete per la Monarchia o per la Repubblica?
- Che domanda, ma lo sai che ero ancora giovane quando sono andato in America?
- E con ciò?
- In America non c'è mai stata la Monarchia.
- In Italia sì però.
- E questo è stato il guaio anche per te.

Accarezzandosi il mento folto di barba don Peppe volse lo sguardo sul paese che era sotto: case e case accatastate sul fianco della collina e campanili e cupole di chiese e profili di monti niti di sullo sfondo di un cielo pulito e la valle verdeggiante e il fiume che la serpeggiava e in lontananza, fra due spigoli di montagne, il mare. Poi, voltandosi a Gennaro gli chiese con calma:

- Facciamo un discorso serio. Tu mi devi dire chi sei, da dove vieni e dove vuoi andare?

— Non cominciate a parlare difficile – gli rispose Gennaro che aveva subito intuito dove voleva arrivare don Peppe con la sua domanda – Voi siete contro la Monarchia e basta. Ma che vi avete messo in testa voi e i repubblicani di cambiare le cose così dalla mattina alla sera come si può cambiare la camicia?

Caro don Peppe, i signori sono e resteranno sempre signori e nessuno li può distruggere.

— Certo, se tutti pensano e si comportano come te nessuno torcerà loro un capello, ma non tutti pensano e si comportano come te.

In paese lo chiamavano don Peppe «'o filosofo» perché parlava sempre di filosofia, di una sua filosofia. Era stato un autodidatta. A vent'anni emigrò in America perché in paese faceva la fame e lì lavorò e studiò pure. Quando però la moglie, più giovane di lui, lo abbandonò perché filosofia e sesso non si erano sposati, don Peppe se ne tornò in Italia e si ridusse a vivere quasi di carità e con il conforto della sua filosofia.

— Stammi a sentire, ti dirò cose che nessuno mai ti ha detto. Riprese a dire don Peppe.

— E sentiamo – fece Gennaro accendendo una mezza sigaretta e accosciandosi di fronte a don Peppe.

— Tanti anni fa, ai tempi di Giolitti...

— E chi era Giolitti? – lo interruppe Gennaro.

— Non mi spezzare il discorso altrimenti è inutile continuare. Giolitti, era il capo del governo di allora che vinceva le elezioni con i soprusi dei Prefetti e con l'aiuto di molti don Fernando sparsi nel Mezzogiorno d'Italia.

E don Fernando Artega allora era il sindaco del paese, nonché caparbio continuatore della politica delle tre F.

— E che cosa era questa politica delle tre F?

— Festa, Farina e Forca. Con queste tre cose i Borboni governavano i loro sudditi: la festa per non farli pensare alla miseria,

ai guai e alle malattie, la farina per non farli morire di fame e la forca per impiccarli se avessero osato ribellarsi, ma erano pochi quelli che si ribellavano.

Don Fernando è rimasto un nostalgico di quella politica anche se nella piazza del paese non si è vista mai la forca. Però se per tanti anni qui nessuno è morto impiccato tanti sono morti sventuratamente: chi d'inedia, chi di stenti, chi di mali non potuti curare e via dicendo. È vero che sono morti anche i signori, i ricchi, ma il loro transito dalla culla alla tomba è stato meno faticoso. Una cosa è nascere in un tugurio e un'altra in un palazzotto signorile.

Devi sapere che quando si votava a don Fernando interessava una sola cosa: avere in mano il Municipio. Una volta sindaco amministrava la cosa pubblica come cosa privata. Infatti vendeva e comprava per conto del Comune, concedeva e negava appalti, assumeva e licenziava impiegati e operai, (e come me lo ricordo!) senza sentire i consiglieri che intelligentemente aveva scelto fra bettolieri, macellai, ciabattini, bifolchi, i quali gli permettevano di tassarsi per la «fuocatica», oggi imposta di famiglia, molto al di sotto del suo reddito reale.

E a suo piacimento faceva e disfaceva il Consiglio comunale.

— Però per tanti anni gli Artega ne hanno fatto di bene alla povera gente del paese – si ribellò Gennaro.

— Vuoi dire che per tanti anni gli Artega hanno fatto la carità alla povera gente del paese? È vero. Fino a quando i diseredati, i poveri, i disoccupati cronici, gl'ignoranti continueranno a comportarsi nei confronti dei signori e dei ricchi come si comportarono i loro avi don Fernando continuerà a fare loro la carità.

Don Fernando l'aveva sempre fatta e la faceva la carità (diceva che era munificenza la sua). Ci teneva tanto che ogni venerdì allineava sul suo tavolo mucchietti di monete che il sabato mattina faceva distribuire ai poveri che puntuali si recavano davanti

al portone del palazzo Artega. Li sapeva uno per uno i suoi beneficiati e ci rimaneva male se il sabato mattina davanti al portone del suo palazzo qualche mano non si fosse allungata. A qualche nobile decaduto, a piccoli borghesi la carità gliela mandava a casa in busta chiusa a mezzo di un servo, il sabato sera.

— Adesso gli Artega devono fare l'elezioni – continuò don Peppe – ed è ovvio che si batteranno per la Monarchia. Ma tu ti sei mai chiesto perché essi vogliono che resti la Monarchia? Te lo dico io: per difendere i loro interessi precostituiti e privilegiati. E tu, inconsciamente, ti comporterai come si comportava tuo padre anni fa che per una manciata di soldi, un fiasco di vino e cinque sigari andava a votare inquadrato al grido di: «Evviva gli Artega».

Fino a quando non furono aboliti i «ludi cartacei».

— Cominciate di nuovo a parlare difficile?

— Caro Gennaro, la «buonanima», tu mi capisci, non lo fece votare più il popolo italiano.

— E fece bene, perché adesso che si torna a votare tutti vogliono comandare. Ma voi ci pensate che fine faremo noi se dovesse venire la Repubblica?

— Noi chi?

— Lo volete capire o no che se dovesse venire la Repubblica i comunisti non ci faranno andare più nemmeno in chiesa. Già, m'ero scordato che voi non ci entrate mai perché avete paura che vi cada addosso.

— Questi non sono fatti tuoi. Perché io ti vieto forse di andare in chiesa? Quando si votava – e don Peppe indicò il castello – l'elezioni si preparavano lassù. E gli Artega, con la loro mentalità feudale e borbonica, non sopportavano nemmeno l'idea che altri avrebbero potuto succedere a loro nell'amministrazione della cosa pubblica, perché anche in questa pretendevano di succedere come per diritto ereditario. E oggi la loro mentalità non è cambiata.

Allora mobilitavano schiere di fedelissimi informatori col compito di appurare chi non avrebbe votato per loro. Dopo tanti anni sta per ripetersi la stessa cosa: tu da stasera sarai il primo fedelissimo informatore, e non ti scordare di me.

— Voi non valete niente.

— Certo, non ho i mezzi per comprare voti per la Repubblica.

— Insomma col pretesto della Repubblica e della Democrazia si vuol fare fuori i signori solo perché sono ricchi.

— Ma perché tu sei ricco?

— Io sono un povero cristo, però con i signori ci campo. Se li dovessero togliere di mezzo, diventeremo tutti povera gente?

— Noi ci siamo già, io, tu e tanti altri che non si possono nemmeno contare. Nientemeno tu ti preoccupi più della sorte dei signori che non di quella dei tuoi figli. Quanti ne hai?

— Cinque.

— Stanno bene in salute, si nutrono a soddisfazione, abitano in una casa decente, vestono decorosamente, e tu hai la possibilità di farli studiare per poterne fare poi dei buoni ed onesti cittadini?

— Come parlate bene! Se domani non ho che cosa dar da mangiare ai miei figli vengo da voi?

— Potrei risponderti subito. Ma ti risponderanno proprio i tuoi figli che crescendo capiranno ciò che non hai capito tu. Una cosa è certa, tu da stasera comincerai a denunciare agli Artega tanti poveri cristi come te che non sono disposti a votare per la Monarchia e non vogliono più sentir parlare degli Artega. E, come ti dicevo, ci risiamo. Allora, prima che io emigrassi in America – fece don Peppe alzandosi – chi non era per gli Artega e quindi non voleva votare per loro era chiamato al cospetto di don Fernando dal quale si sentiva ripetere per filo e per segno ciò che aveva incautamente detto contro gli Artega. Non c'erano scuse o giustificazioni, c'era solo la possibilità di ricredersi

e promettere di votare come si doveva, giurando, altrimenti la disoccupazione e la miseria erano alle porte di casa.

— Ma questa è una requisitoria contro gli Artega – insorse Gennaro.

— No, questa è storia patria. Devi sapere che io non nutro odio contro gli Artega. Per me loro continuano a recitare la parte che la storia ha ad essi assegnato, la parte dei ricchi e dei signori, e non ne sanno recitare altre fino a quando la ruota della storia non la si farà girare in senso contrario. Sappi che il denaro è come un tossico. L'intossicato dall'alcool ha cominciato con un bicchiere, poi due, tre e infine una bottiglia, e se provi a privarlo dell'alcool ti trovi di fronte una belva inferocita; così il ricco, più ne ha di denaro e più ne vuole avere e se tenti solo di privarlo della sua ricchezza superflua ti trovi di fronte una belva inferocita. E allora?

— Statevi bene – gli rispose Gennaro scocciato – E scendendo le rampe del castello andava dicendo a sé stesso: «Quante fesserie mi ha raccontato».

III

Passionale per temperamento Gennaro cominciò a battersi per la causa della Monarchia e degli Artega con un fanatismo che alterava le sue facoltà psichiche ogni qualvolta si scontrava con quelli che dicevano no alla Monarchia, agli Artega e a lui. Certo che un atavico sentimento di servilismo nei confronti del signore, del padrone, dell'autorità, di chi sapeva mettere il nero sul bianco costituiva una componente essenziale del suo comportamento. L'avversione al nuovo, inoltre, che traeva origine da una concezione fatalista della sua condizione economica e sociale (la stessa concezione che avevano della loro condizione tanti Gennaro sparsi nel Mezzogiorno d'Italia, e che i governi demo-liberali, che si erano succeduti dopo l'Unità d'Italia, e vent'anni di retorica e d'ignoranza fascista con il concorso cosciente di una borghesia gretta e conservatrice e del clero oscurantista e superstizioso, avevano addirittura alimentata), definiva la sua personalità di galoppino monarchico.

Chi in paese non era monarchico, per Gennaro era nemico degli Artega, avendo egli identificato la Monarchia con le loro persone fisiche. Li informava ogni sera sul lavoro da lui svolto per accaparrare voti alla Monarchia facendo i nomi degli amici e degli avversari degli Artega. Di questi ce n'erano più in paese che in campagna, e man mano che li nominava, con una punta di disprezzo, don Fernando e i figli si guardavano negli occhi e si capivano: ci avrebbero pensato loro a ridurne molti alla ragione.

In fatto di ricatti potevano contare anche sui loro amici che invidiavano sì la ricchezza degli Artega, ma non la loro fede nella Monarchia.

Gli amici degli Artega avevano condiviso il fascismo insieme a loro e solo dopo la fine si erano nascosti chi dietro lo stemma sabauda, chi all'ombra della bandiera liberale, chi al riparo dello scudo crociato e via dicendo.

Il segretario comunale che aveva fatto la guerra di giorno seduto sulla sua vecchia ed unta poltrona di burocrate di paese e di sera al caffè commentando il bollettino che trasmetteva la radio tra un bicchiere di birra e l'altro, era diventato più borbonico di «Franceschiello». Il sindaco dava disposizioni che si traducevano in soprusi e in ingiustizie nei confronti di quelli che non erano monarchici e lui eseguiva, imperturbabile. Il motto «Nel fascismo si comanda in forze e si obbedisce in umiltà», che non era stato cancellato dalla facciata del Municipio e su quella del palazzo Artega, per lui era ancora valido.

Il dottore Casabianca che solo dopo la caduta del fascismo aveva cominciato a menar vanto di essere stato in gioventù un esponente provinciale del Partito popolare, mentre in occasione dei fasti del regime fascista non aveva mai disdegnato di sfilare per le vie del paese con il fez in testa e l'orbace addosso, funereo come gli altri, faceva il democristiano ma quando parlava e si parlava del re gli venivano le lacrime agli occhi, tanto era emotivo.

Il Barbetta, che per vent'anni aveva visitato il macello, le beccherie, le pescherie e il mercato ortofrutticolo in camicia nera, voleva che il re non se ne andasse e che gli Artega continuassero ad amministrare il Comune. Gli conveniva. Il maresciallo dei carabinieri poi, che era legato a filo doppio con gli Artega per la difesa dello status-quo, aveva pubblicamente dichiarato che lui senza l'attributo «Reali» non se la sarebbe sentita più di fare il carabiniere.

I preti infine, specialmente quelli che avevano una parrocchia ricca, e dal pulpito e attraverso la grata del confessionale, predicevano la fine del mondo se fosse venuta la Repubblica e

indicavano in don Fernando Artega il salvatore del paese. Ma ce n'erano altri di amici degli Artega e in paese e in campagna: signorotti che vivevano di rendita, professionisti di estrazione borghese, commercianti disonesti che si erano arricchiti durante la guerra, piccoli proprietari terrieri che avevano anche loro qualcosa da difendere e pertanto nel nome della Monarchia erano fedeli alleati degli Artega.

Don Adolfo il farmacista che si era arricchito durante e dopo la guerra maggiorando i prezzi delle medicine senza che nessuno lo mandasse in galera, era così legato al sindaco che se questi fosse stato per il partito del diavolo lui avrebbe votato per il diavolo. Con chiunque parlava si lamentava che guadagnava poco e pagava molto di tasse, mentre ogni tanto i paesani venivano a conoscenza che era diventato proprietario di un altro immobile o di un altro appezzamento di terreno o di un'altra pariglia di buoi. Vestiva così dimessamente che sembrava un pezzente; aveva sempre la barba incolta e le unghie sporche, e continuava a fare il farmacista.

Pio Maturo, «faccia 'e santo» lo chiamavano in paese per la sua rassomiglianza alla statua di gesso custodita in una nicchia della cattedrale, quella di S. Luigi Gonzaga, e che pesava meno del denaro che aveva accumulato prima, durante e dopo la guerra vendendo cereali, fertilizzanti, ma soprattutto vino, era con gli Artega e dicevasi liberale solo perché era ricco senza nemmeno sapere che a Napoli c'era un liberale che si chiamava Benedetto Croce.

E così una mostruosa macchina ricattatrice manovrata dagli Artega e dai loro amici entrò in funzione. E quanti ne caddero! Cominciò ad allungarsi la lista dei disoccupati poi, oggi il barbiere, domani il calzolaio, dopodomani il sarto e il bottegaio, che Gennaro aveva indicato agli Artega come nemici della Monarchia, perdevano i clienti.

Per i repubblicani, che economicamente non erano soggetti a nessuno, c'era la denigrazione, la calunnia, la diffamazione. Come galoppino e degli Artega e dei monarchici di Napoli, Gennaro aveva notizie sempre fresche e di sicura fonte su tutto ciò che riguardava Umberto di Savoia, i principini, il re, la regina, perciò donn'Amalia «a cantiniera», popolane e bigotte, bottegai e bifolchi, signori e disoccupati se lo contendevano per parlare con lui della Monarchia. E Gennaro alacre e convincente fugava dubbi, infondeva ottimismo in ogni suo interlocutore dicendo spesso tante fesserie.

Prediligeva però conversare con donn'Amalia della quale gli piacevano l'enorme seno che non era più sodo e le natiche che sembravano di vacca quando camminava.

Una mattina, dopo uno scambio di notizie relative alla lotta elettorale in paese, Gennaro disse a donn'Amalia:

— Hanno fatto sapere da Napoli che per convincere il popolo a votare per la Monarchia bisogna insistere con la propaganda sulla triste sorte che potrebbe toccare ai principini in caso di sconfitta della Monarchia. Essi non hanno colpa alcuna di quanto è successo.

— Certo, sono innocenti i principini – affermò donn'Amalia – Da oggi cominceremo a parlare sempre di loro. Poveri figli! Però quando penso che Umberto se ne potrebbe anche andare mi viene un dolore qua – e batté forte la mano destra sulla mammella sinistra sotto gli occhi voraci di Gennaro.

— Non vi preoccupate, non ce la faranno a cacciare fuori la Monarchia – la rassicurò Gennaro – E adesso vi dirò una bella cosa: qui verrà Umberto.

— Tu che dici?

— Don Fernando ha preparato ogni cosa per riceverlo degnamente. Si aspetta solo conferma da Napoli.

Non era vero. Quando donn'Amalia era ancora giovane, in occasione delle manovre estive della Divisione «Volturno», in costume folkloristico era andata incontro al principe, bello e aiutante nella sua divisa di generale, offrendogli fiori, e il principe per ricompensa l'aveva accarezzata dicendole che era una bella e prosperosa ragazza. Quella carezza e quel complimento regali donn'Amalia non li aveva più dimenticati. E siccome Gennaro lo sapeva, per rafforzare in donn'Amalia la carica propagandistica per la Monarchia, inventò la venuta in paese di Umberto di Savoia. Ed era credibile da parte di donn'Amalia perché poco dopo l'entrata in paese degli americani il principe Umberto, ospite del Vescovo, era venuto per lenire con la sua presenza dolori e lutti e per conquistarsi simpatie parlando dal balcone del palazzo vescovile a una turba di sventurati che in uno scenario di rovine lo applaudivano freneticamente. Però donn'Amalia in quella occasione ebbe solo il tempo di gridare il suo entusiasmo alla vista del principe.

— Faremo cose da pazzi quando verrà – disse donn'Amalia – Ma è una fissazione la mia, io mi domando spesso perché lo vogliono mandare via.

— Non se ne andrà – affermò Gennaro – Perché se Umberto se ne dovesse andare la faremo noi la rivoluzione, i monarchici, il popolo si solleva e lui resterà qui con noi.

— Non sia mai che se ne dovesse andare! Gesù, mia figlia in mano ai comunisti! Ma tu l'hai vista quanto è bella? Con quell'ovale di madonna, con quel corpo, con quel petto...

— Come quello della mamma – puntualizzò Gennaro, sorridendo.

— Dovrei assistere alla scena che il primo che arriva se la prende. Stanno freschi stanno. Dovranno passare prima su questo corpo – e diede un altro forte colpo con tutte e due le mani

sul petto per significare che prima di impossessarsi della sua figlia i comunisti avrebbero dovuto passare sul suo cadavere.

Veramente donn'Amalia avrebbe preferito il passaggio sul suo corpo vivo.

A quell'ora nella cantina non c'erano avventori; erano soli. Con un balzo belluino Gennaro le saltò addosso, l'avvinghiò a sé e tentò di baciarla mentre la mano sinistra era già scivolata nel petto. Fu respinto sdegnosamente.

— Ma perché a me no? — chiese Gennaro arrabbiato, che sapeva che donn'Amalia era solita andare a giacere nelle fresche lenzuola di lino dei letti di parecchi signori del paese.

— Adesso no. Dopo la vittoria, te lo prometto.

— Allora mi raccomando: in ogni bicchiere di vino che vendete metteteci un pizzico di Monarchia.

E Gennaro uscì dalla cantina pensando alla vittoria della Monarchia che gli avrebbe regalato finalmente anche l'amplesso carnale con donn'Amalia.

A pochi passi dalla cantina di donn'Amalia, sull'uscio della farmacia stava don Adolfo in attesa di clienti.

Avvicinandosi, Gennaro lo salutò cordialmente.

— Vieni dentro — lo invitò don Adolfo.

Appena a tu per tu, sfregando il pollice e l'indice della mano destra:

— Ci vogliono questi per vincere l'elezioni, e i nostri avversari i soldi non li hanno — affermò don Adolfo.

— Lo so. Ma voi la state facendo la propaganda? — chiese Gennaro.

— Basta che io venda un'«aspirina» e faccio propaganda a favore della Monarchia. E poi la maggiore parte degli ammalati del paese non ha soldi per curarsi; a quelli che non possono pagare in contanti giele do a credito le medicine, ma con la promessa da parte loro di votare come si deve, tu mi capisci.

— Altroché – fece Gennaro.

Mentre concertavano come comprare quanti più voti era possibile per la Monarchia, entrò il medico condotto, il dottore Casabianca, che chiese subito a Gennaro le ultime novità monarchiche.

Gennaro ripeté tutto ciò che aveva detto poco prima a donn'Amalia circa i principini, aggiungendo: — Voi che camminate la campagna e il paese dalla mattina alla sera ne potete fare di voti!

— Li conosco uno per uno – cominciò a dire il dottore Casabianca – per trent'anni ho curato nonni, padri e figli, basta che sentano solo parlare dei principini che si commuovono e vanno a votare per la Monarchia. E poi i nostri contadini sono monarchici per tradizione, così pure i nostri paesani – Dopo aver acceso il suo mezzo toscano – I comunisti e i socialisti vanno predicando che con la Repubblica tutti i cittadini saranno eguali di fronte alla legge e tutti avranno pane e lavoro. Come sono ingenui! Ma vi pare mai possibile che tanti disoccupati e malati, per giunta senza un mestiere finito in questa arretrata provincia e con la situazione economica così disastrosa lasciataci in eredità dalla guerra, trovino subito lavoro.

— È impossibile! – affermò Gennaro.

— È un sogno – fece don Adolfo.

Il dottore Casabianca aveva sì nelle sue idee di fanatico conservatore delle cose che andavano morendo una vena di umanitarismo, forse dovuta al fatto di essere stato in gioventù un «popolare» di don Sturzo, ma l'idea della Repubblica gli era estranea. Temeva anche lui per il sovvertimento dei valori economici e sociali che si sarebbe verificato con l'avvento della Repubblica.

Entrarono la signora Filisetti e il marito sempre alla ricerca di nuovi farmaci per lenire gli acciacchi della loro vecchiaia, e dopo uno scambio di cordiali saluti:

— Mi è stato confermato che anche Benedetto Croce e Enrico De Nicola sono per la Monarchia – annunciò esultante la signora Filisetti.

— E chi sono questi. I più grandi signori di Napoli, l'aristocrazia, i più facoltosi commercianti sono per la Monarchia – disse Gennaro.

— Non facciamo certi paragoni e lasciamo stare il prestigio di questi due grandi nomi. Comunque non permetteremo mai che i repubblicani mettano la «dea ragione» sull'altare, come fecero i francesi – tagliò corto la signora Filisetti.

— E che fecero i francesi? – chiese Gennaro.

— Il discorso sarebbe troppo lungo. Per fare la Repubblica i francesi tagliarono molte teste. Ecco perché noi non vogliamo che in Italia venga la Repubblica.

— Ma perché io voglio che in Italia venga la Repubblica? — fece Gennaro come offeso.

— Tu non la vuoi, lo so. Però devi conoscere le ragioni profonde della nostra avversione alla Repubblica. Con la Repubblica le nostre più belle tradizioni, le nostre antiche istituzioni, scompariranno e della nostra patria, questa nostra cara patria, di poeti, di santi e di navigatori, chissà che ne sarà. La signora Filisetti aveva insegnato per più di quarant'anni nelle scuole medie e la poesia era rimasta la sua passione. In occasioni di prime comunioni, di nozze, di funerali, spesso su ordinazione, a volte di sua iniziativa, sfornava subito la sua brava composizione poetica, sempre eguale per i vivi e per i morti, dall'ispirazione falsa e convenzionale e dalla metrica non ortodossa.

Suo marito aveva un debole per le farfalle, dopo aver avuto una forte passione per la musica. Aveva studiato infatti al Conservatorio di S. Pietro a Maiella a Napoli, ma non aveva avuto successo e, siccome aveva ereditato terra e denaro, se ne tor-

nò a casa ove oltre alle farfalle si dedicò anche all'insegnamento della musica, gratis.

— Per tanti anni ho impartito lezioni di musica a mezzo paese. Qui l'ultimo scarparo conosce la musica di Verdi, Bellini, Donizetti, Rossini, Puccini, Mascagni – disse con orgoglio il professore Filisetti – questi grandi geni musicali, onore e gloria d'Italia nel mondo. Conoscono anche la musica tedesca: Beethoven, Wagner, Mozart, Brahms e qualche organista suona anche Bach. Li ho ingentiliti con la musica anche se sono scarpari, sarti, falegnami, stagnari, barbieri e contadini. Ebbene al solo pensiero che con l'avvento della Repubblica suoneranno la musica dei maniscalchi mi sento spezzare il cuore. – E con aria e gesti professorali: — Voi tenete presente il suono caratteristico delle due mazze dei maniscalchi quando battono il ferro rovente sull'incudine?... Questo: ndi, ndà, ndi, ndà, ndé, ndi, ndi, ndé, ndi, ndé, ndà, ndi, ndà, ndò. A ciò aggiungete il fragore della batteria: cià, bum, cià, parapam bum, bum, bum, cià, cià, cià, parapam bum cià bum. Ed ecco la musica che ci faranno ascoltare quando sarà venuta la Repubblica. Se vincerà la Repubblica cambieranno anche le note musicali.

— Caro professore, qui si suonerà e si canterà sempre in napoletano – fece Gennaro.

— Me lo auguro, almeno. Comunque vai a dire a don Fernando Artega che noi faremo muro contro la marea montante del sovversivismo repubblicano che tutto vuole travolgere e distruggere. Ma che cosa si sono messi in testa questi pezzentoni di repubblicani, di ridurci al loro rango? Stiamo già assistendo che popolani si sono arricchiti con gli americani vendendosi anche l'anima, mentre fior di signori stanno andando alla malora. Ma noi ci batteremo affinché questo stato abnorme di cose cessi. E lo faremo cessare. – Agitandosi troppo perse l'equilibrio e cadde.

Accorsero subito per rialzarlo Gennaro, la moglie, don Adolfo e il dottore Casabianca.

— È niente – disse il dottore Casabianca dopo avergli tastato il polso.

— Un capogiro dovuto alla passione con la quale ha parlato.

Appena si riebbe il professore Filisetti: — È veramente niente. Mi sento come quando ero sul Carso durante la grande guerra. Datemi un'arma, un'arma e poi vedrete che cosa saprò ancora fare. Le Repubblica non deve venire.

— Non verrà! – affermò Gennaro.

Come un cavaliere di antico stampo il professore Filisetti porse il braccio alla moglie e, uscendo: — Faremo muro, faremo muro.

— Che uomo! – fece il dottore Casabianca.

— E che devozione alla Monarchia – aggiunse don Adolfo.

— Però, che monarchico! – chiuse Gennaro.

IV

Gli esponenti monarchici di Napoli avevano fatto sapere a don Fernando che sarebbero venuti a tenere il comizio la domenica pomeriggio e avevano mandato anche i manifesti. Gennaro dal canto suo aveva preparato la colla, il pennello e la scala fin dal sabato mattina.

Verso la mezzanotte, le vie erano deserte e quasi buie, con la scala sulla spalla destra e il secchio con la colla appeso alla mano sinistra uscì di casa silenziosamente seguito dal suo primo figlio, Benito, che portava i manifesti. Ne affiggevano di più sui muri e sulle porte delle case dei repubblicani, per dispetto.

Dopo una buon'ora di fatica, ne avevano affissi più della metà, Gennaro si sedette a terra stanco e, tirato fuori il fazzoletto, s'asciugò il sudore sulla fronte e attorno al collo, poi rivolto al figlio:

— Benito, la bottiglia.

Benito la tirò fuori dal tascape nel quale portava anche i manifesti e gliela porse.

— E che hai fatto? – gli chiese meravigliato dopo aver constatato, attraverso la fioca luce del lampione sotto il quale si era seduto, che il livello del vino nella bottiglia era calato. Benito non rispose. E Gennaro, prima di portare la bottiglia alla bocca, con eloquente mimica, gli fece capire che lui aveva capito.

Strada facendo Benito ne aveva bevuto un sorsetto ogni tanto mentre il padre era sulla scala ad incollare i manifesti. Bevve a gola aperta Gennaro e diede da bere anche a Benito che, riconoscente, propose:

— Papà, ne incolliamo uno proprio sul portone del dottor Bonino?

— Dici bene, così domani mattina quando lui esce leggerà sul manifesto «Evviva la Monarchia!» – gli rispose Gennaro.

E tappezzarono di manifesti monarchici il portone di casa Bonino.

Mentre li ammiravano con soddisfazione, avvertirono voci e clamori provenienti dalla piazza vicina. Erano i soliti nottambuli che si divertivano con Chirone.

Per terminare la loro fatica dovevano fermarsi proprio nella piazza dove si stava facendo baldoria; sicuri che sarebbero stati disturbati si acquattarono in un vicolo a pochi passi in attesa che quei giovinastri se ne fossero andati a dormire. Le sbornie serali di Chirone erano come un'istituzione in paese, quella del sabato sera poi un avvenimento teatrale per i giovani che potevano rientrare a casa dopo la mezzanotte.

— Io sono stato e resto sempre uno squadrista, anche se il Duce non c'è più, perché ho fatto la marcia su Roma – gridò Chirone in mezzo alla piazza.

— Con o senza la marcia su Roma tu sei grande lo stesso, però adesso devi fare il funambolo – lo sollecitò un giovane.

— Prima dobbiamo cantare «Giovinezza» – ordinò Chirone. E i giovani la cantarono insieme a lui.

Mastro d'ascia di antica tradizione Chirone insieme a tre o quattro avanzi di galera e a un nugolo di giovani smaniosi di menare le mani, con un pugnale infilato nella cinta dei pantaloni grigioverdi, era veramente partito per Roma nel 1922, a piedi, se nonch  si era fermato nei dintorni di Caserta insieme agli altri «marciatori» e li ebbe termine la sua marcia su Roma. Perdettero il treno proveniente da Napoli. Subito dopo «Giovinezza» i giovani cominciarono a fischiare il valzer «Speranze perdute» per ricordare a Chirone il funambolo che in quella stessa piazza, prima della guerra, si era esibito sulla fune di acciaio tesa fra i tetti

di una casa e l'altra al suono di quel valzer mentre il pubblico di sotto guardava con meraviglia e apprensione.

Lo spettacolo, allora, aveva tanto impressionato Chirone che quand'era ubriaco il primo che gli fischiassse quella musica lo trasformava in funambolo.

Gli tracciarono a terra col gesso una lunga striscia bianca che richiamava in Chirone la fune di acciaio e Chirone entrò piano piano nel personaggio del funambolo. Cominciò a camminare sulla striscia bianca come se avesse avuto il vuoto sotto, facendo finta ogni tanto che stava lì per lì per cadere.

E continuava, e i giovani facevano musica fischiando, ma ogni tanto qualcuno doveva smettere perché aveva bisogno di ridere. Alla fine del percorso i giovani lo applaudirono freneticamente per la riuscita imitazione dell'uomo sulla fune. Frattanto Gennaro e Benito erano impazienti di aspettare ancora. E poi quello sfottere Chirone ubriaco dispiaceva a loro.

— Papà, quando mi comperi un vestito nuovo? – chiese malinconicamente Benito al padre dopo aver toccato, guardato e riguardato quello che aveva addosso sdrucito e liso — Adesso i soldi li hai.

— Benito, è vero, adesso si vedono un po' di soldi, ma viene prima il pane o il vestito nuovo? – chiese a sua volta Gennaro. E Benito tacque.

In piazza continuava la baldoria e, dopo il numero del funambolo, fu la volta della lirica.

Chirone, che nella banda cittadina aveva suonato sempre il tamburo, prova oggi insieme agli altri musicanti, suona domani, aveva imparato ad imitare la voce di tutti gli strumenti, specialmente la voce del trombone in «E lucean le stelle». Un giovane gli ricordò la romanza e Chirone attaccò subito a fare la parte del trombone, imitando la voce dello strumento. I giovani lo ascoltavano in un silenzio trattenuto, quando però Chirone giunse

alle note acute e fece stecca si scatenarono e il «tenore» fu sommerso da fischi e impropri.

— Stasera non sono in forma – si giustificò Chirone che non si reggeva in piedi – Vi farò vedere domani sera che cosa saprò fare.

Dopo aver riso ancora i giovani decisero di farla finita; misero Chirone in testa e, al canto di «Faccetta nera», lo accompagnarono a casa.

E così Gennaro e Benito poterono sortire e una volta soli in mezzo alla piazza, vedova di tanta compagnia, finirono di affiggere i manifesti che erano rimasti.

Era notte alta e il cielo sereno e pieno di stelle annunciava un mattino splendido di sole.

Strada facendo verso casa il figlio chiese al padre:

— Papà, ma se vinceremo andremo a stare meglio sì o no?

— Certo, se vinceremo (e vinceremo) papà porterà tanti soldi a casa e così ti comprerà anche il vestito nuovo.

— E se perderemo?

— Vinceremo! – rispose Gennaro convinto.

Di buon mattino, dopo aver fatto un giro di ricognizione in paese per accertarsi che i manifesti affissi durante la notte fossero intatti, Gennaro partì per la campagna su una vecchia «Balilla» di don Fernando. Davanti al cofano aveva attaccato un cartellone sul quale era scritto il suo motto propagandistico: «Chi cambia la via vecchia per la nuova sa quella che lascia e non sa quella che trova. Evviva la Monarchia!»

Doveva mobilitare quanta più gente era possibile per il comizio del pomeriggio, perciò correva in lungo e in largo, si fermava, ripartiva, ovunque invitando i contadini ad accorrere in paese per la grande manifestazione monarchica.

Verso mezzogiorno si fermò nella più grossa masseria di don Fernando; qui, dopo aver mangiato e ben bevuto e parlato tanto

della Monarchia con il colono, parlò ai contadini della contrada. Ce n'erano sull'aia di uomini in maniche di camicia e col cappello in testa dai volti rugosi e patiti color della terra e donne in nero, serie e diffidenti, col fazzoletto chiaro in testa annodato sotto il mento, e ragazze che avevano i pomelli del viso color di pesca e i seni turgidi e rigogliosi, e giovanotti che potevano vendere salute, tanta che ne avevano! Il sole era alto, il grano più biondo che verde, pronto per essere mietuto.

— Sentite, don Fernando vi avvisa per il bene vostro: chi non voterà per la Monarchia se ne andrà, chi ci voterà invece sarà trattato meglio. E poi tenete presente che se dovesse vincere la Repubblica sarete cacciati via lo stesso dalla terra perché la terra cambierà padrone, se la piglierà il governo, avete capito? – esordì Gennaro.

— E chi la faticherà la terra se ci cacciano via? – gli chiese un giovane sollecitando con lo sguardo anche il parere dei presenti.

— La faticheranno loro con i trattori – rispose Gennaro.

— Loro chi? – incalzò il giovane.

— Ma perché non lo sapete ancora che se vincerà la Repubblica i comunisti e i socialisti porteranno qui uomini e macchine dall'alta Italia?

— Qualunque cosa possa accadere qui saremo sempre noi a faticare la terra – intervenne un altro giovane.

— Non vi fate illusioni. Se per nostra sventura dovesse vincere la Repubblica, con l'aiuto dei «compagni» del Nord, Ferrini farà il commissario del popolo e distribuirà le terre incolte degli Artega anche a chi non le saprebbe nemmeno lavorare. Poi abuserà delle più belle femmine della campagna perché il comunismo porta il libero amore: maschi e femmine faranno quello che vogliono, liberamente.

Gli anziani approvarono con un eloquente cenno del capo ciò che aveva detto Gennaro. Erano gli eredi diretti di quei conta-

dini che nel 1860 con randelli, zappe, accette e roncole e armi da fuoco accopparono tanti giovani garibaldini, proprio quando Garibaldi dovette lasciare l'esercito meridionale sul Volturno per correre a Palermo, ove i fautori della politica di Cavour tramavano contro i Mille. Diffidavano del nuovo istintivamente, anche se qualcuno di loro arrivava a pensare che con la Repubblica potesse cambiare in meglio la propria condizione economica.

— E poi fate attenzione – aggiunse Gennaro – Se dovesse venire la Repubblica le strade squassate dagli americani chi ve le aggiusta? La luce elettrica chi ve la porterà per la campagna?

— Ma perché, se viene la Repubblica, la gente della campagna non potrà più venire in paese perché le strade resteranno interrotte per sempre e alla sera andranno a coricarsi al buio? – chiese un altro giovane.

Gennaro lasciò cadere la domanda. Disse che si era fatto tardi e che doveva correre in paese a preparare il palco per il comizio.

L'aia si sfollò. I vecchi se ne andarono convinti di ciò che aveva detto Gennaro, i giovani no.

Nella piazza del paese Gennaro trovò una schiera di attivisti monarchici che gli avevano preparato il materiale necessario per allestire il palco.

Superò in bravura perfino l'apparatore della cattedrale che, pur essendo monarchico, invidiò il lavoro fatto da Gennaro. Appese al muro dietro il palco un drappeggio di velluto azzurro e in mezzo vi attaccò un grosso stemma sabaudo, rivestì la base del palco di bandiere e attorno attorno ai bordi v'inchiodò festoni di mortella, ai quattro angoli innalzò lunghe foglie di palma e, sul davanzale di una finestra dirimpetto, dispose un altoparlante che diffondeva nella piazza e dintorni, senza soluzione di continuità, la «Marcia reale» e «La leggenda del Piave».

Nemmeno in occasione della festa del patrono si era vista in paese tanta gente.

Non c'erano gli archi trionfali illuminati a gas, la banda musicale, le bancarelle con il torrone e le nocelline americane, non c'era la processione del santo e i fuochi d'artificio, eppure la piazza era piena. I contadini erano venuti a schiere dalle più remote e impervie contrade, molti vestiti con giubbe e pantaloni dell'esercito americano. Sciamavano per la piazza confusi tra i paesani in attesa del verbo monarchico.

Le persone per bene avevano preso posto davanti al bar di fronte al palco, per distinguersi dalla plebe vociante e scomposta. Gennaro andava confidando ai più qualificati monarchici che anche don Fernando avrebbe partecipato al comizio e la notizia sorprendevasi perché erano anni che don Fernando Artega non si era più mostrato in pubblico. Per seguire da vicino le vicende elettorali si era trasferito al palazzo, proprio di primavera quando amava starsene su al castello.

— Avete visto quanta popolazione? – chiese Gennaro a donn'Amalia che con aria di sufficienza e con un abito attillato, che metteva in evidenza più del dovuto seno e natiche, andava a sedersi fra le persone per bene.

— Ne ho fatto di propaganda!... Il mio vino aveva il sapore della Monarchia – gli rispose donn'Amalia soddisfatta.

— Ma quanto siete bella!

— Io sono stata sempre bella – fece donn'Amalia trionfante.

— E io vi aspetto.

— E aspetta. Prima la Monarchia e poi tu.

— E allora sono sicuro.

In attesa del comizio il dottore Casabianca stava intrattenendo un gruppo di contadini.

— Che ve ne pare? – intervenne Gennaro indicando la folla.

— Stavo dicendo proprio questo. Che manifestazione! Così i nostri avversari capiranno da quale parte stanno le forze sane della Nazione.

Il maresciallo dei carabinieri faceva fatica a mantenere l'ordine, ma era contento: erano tutti monarchici.

Ogni tanto portava con affettazione la mano destra alla visiera per salutare qualche monarchico di riguardo. Mentre le note della Marcia reale salivano alle stelle, su un autocarro scoperto che si guadagnava la strada lentamente fra due ali di folla plaudente e osannante, arrivò la fotografia di Umberto di Savoia in grandezza naturale incorniciata di fiori e di lampadine tricolori.

Ci volle del tempo prima che l'autocarro raggiungesse il palco. La folla era incontenibile per l'entusiasmo.

Finalmente la fotografia di Umberto fu posta alla destra del palco sul quale salì per primo don Fernando Artega, poi l'oratore ufficiale, Gennaro e altri. Si fece silenzio e tutti sull'attenti ascoltarono di nuovo la Marcia reale.

Il maresciallo fece il più bel saluto della sua carriera.

— Miei cari concittadini, sono anni che non mi interesso più della cosa pubblica, ma ricordatevi che sono stato sindaco per più lustri ed ho sempre bene operato meritandomi la stima e la riconoscenza di tutti i cittadini nonché del governo centrale. In quest'ora così grave e decisiva per la sorte della nostra cara Patria ho sentito il dovere di venirvi a dire che, solo confermando la nostra fiducia alla Monarchia, la Patria sarà salva e con essa noi. Perché solo la Monarchia può difenderci dal sovversivismo repubblicano che vuole distruggere le nostre antiche e collaudate istituzioni, le nostre tradizioni, il nostro focolare domestico, la religione, la civiltà – esordì don Fernando Artega. E dopo aver atteso con compiacimento che scemassero gli applausi e gli evviva – Io mi appello al vostro buon senso, alla saggezza dei nostri contadini, così tutti insieme ci metteremo al lavoro per ricostruire ciò che ci hanno distrutto. Ma meglio di me vi dirà l'oratore ufficiale che è venuto da Napoli e vi ha portato il saluto paterno del nuovo re d'Italia. Evviva la Monarchia!

Veramente, dopo quello che aveva detto don Fernando, l'oratore, che era venuto apposta da Napoli con l'intenzione di far saltare il paese con la forza della sua oratoria e delle sue argomentazioni (e se necessario anche con l'intervento della ciurma di accompagnatori che aveva portato con sé e che erano sempre pronti a menar le mani), avrebbe potuto, se non astenersi di parlare, parlare brevemente, ma parlò a lungo e l'aria fu pregnata di «Evviva la Monarchia!» e «Abbasso la Repubblica!».

Davanti al palco Gennaro aveva disposto gruppi di ragazzi e di fanatiche popolane che, appena avessero sentito fare dall'oratore il nome della Monarchia, di Umberto e dei principini, dovevano applaudire e gridare. Così, quando l'oratore magnificava la Monarchia esaltando il «re soldato», e presentava Umberto come il salvatore della patria e versava lacrime per la triste sorte che sarebbe potuta capitare ai principini in caso di sconfitta della Monarchia, un crescendo di applausi e di urli sommergeva la sua voce costringendolo ad interrompersi e lui, per darsi un atteggiamento, tirava fuori dal taschino il fazzoletto per asciugarsi il sudore e con sussiego beveva un sorso d'acqua dal bicchiere che Gennaro premurosamente gli porgeva.

Quando si fece silenzio e don Fernando annunciò che la fotografia di Umberto sarebbe stata portata in trionfo per le vie del paese la folla si scatenò.

Era già sera, la dolce sera dei paesi del Mezzogiorno a primavera.

L'autocarro si mosse lentamente a passo d'uomo con la fotografia di Umberto illuminata a mo' di cornice da lampadine tricolori; dietro una folla incontenibile capeggiata da Gennaro che lanciava offese e ingiurie a quanti passavano indifferenti e non partecipavano alla processione.

I carabinieri facevano finta di non vedere e di non sentire. Lungo la via principale del paese da alcune finestre e balco-

ni comparvero lumi e molte botteghe si illuminarono a festa. Anche le finestre del palazzo vescovile erano illuminate.

Dietro l'autocarro, che portava in processione per le vie del paese la fotografia di Umberto di Savoia come un santo, la folla impazziva.

Ad un tratto l'autocarro dovette fermarsi: umilmente inginocchiata una popolana volle rendere omaggio all'immagine di Umberto, come faceva quando passava in processione davanti alla sua casa il patrono, e disse: — Quanto sei bello! Mi sembri un santo! Aiutaci tu! — E si segnò.

E procedeva l'autocarro attraverso vie e strade che ricordavano rovine e lutti alla folla che tumultuava dietro come impazzita per l'entusiasmo.

In una curva stretta di una strada malandata l'autocarro ebbe un sobbalzo; le lampadine, che illuminavano la fotografia di Umberto, si spensero. Le imprecazioni, le bestemmie e gl'improperi della folla che voleva ad ogni costo proseguire non valsero a farle riaccendere: l'immagine di Umberto rimase al buio e la processione finì.

I più accesi di entusiasmo monarchico capeggiati da Gennaro si portarono al palazzo Artega. Qui il vino si sprecò e dopo tanto baccano cantarono tutti: «O sole mio».

Quando Gennaro prese la via di casa era tanto il caldo che sentiva che si tolse la giacca e la camicia e continuò in canottiera.

Abitava Gennaro in un quartiere di case decrepite costruite col tufo sulla pietra viva quasi in cima al paese chissà quanti anni fa. Era attraversato il quartiere da un vicolo lungo e stretto dai gradini di sassi levigati in mezzo: vi avevano transitato, salendo e scendendo, generazioni di povera gente e vi transitava ancora tanta povera gente. A destra e a sinistra porte e portoncini rosi dal tempo e sgangherati, muri scalcinati e cadenti sui quali cre-

scevano ciuffi di erba selvatica, finestrelle e balconcini con vasi di gerani, di basilico e di prezzemolo e panni stesi ad asciugare.

D'inverno l'acqua dei temporali, che precipitava come un fiume in piena, travolgeva e portava via l'immondizia che si era accumulata ai margini del vicolo dall'ultimo temporale dell'inverno passato. Non lo scopavano mai.

Sembrava che il tempo in quel vicolo si fosse fermato.

In attesa che il marito dicesse qualcosa Nerina stava ritta accanto al letto con le braccia incrociate sul petto.

Finendo di spogliarsi Gennaro taceva. I figli dormivano, quattro in due lettini in un'altra camera e il quinto nel letto matrimoniale. La lampadina appesa al soffitto emanava una debole luce, le macchie di umido sulle pareti si erano trasformate in strani disegni.

— Ma come faresti tu con questi chiari di luna a sfamare i figli se io non facessi quello che sto facendo? – sbottò Gennaro – Tu non tieni conto dei soldi che in questi giorni sto portando a casa, quelli che mi da don Fernando e quelli che mi mandano da Napoli per fare propaganda e per comprare voti per la Monarchia. È vero che lo faccio anche per passione, però è meglio non parlarne di quello che faccio io. Còricati.

— Hai smesso di lavorare per fare la politica – disse Nerina – Quando sarà finita questa carnevalata come faremo?

— E allora vuol dire che tu non mi capisci.

— Io capisco una sola cosa: che quando sei pieno di vino sei pronto a menar le mani se senti dire una sola parola contro la Monarchia.

— Ma perché, sono ubriaco stasera? – insorse Gennaro aggrappandosi alla spalliera del letto, per tenersi in piedi.

— Ti fanno ubriacare e tu gridi: «Evviva la Monarchia!» Però loro hanno da mangiare e bere oggi, domani e sempre, e tu? Che cosa hai tu?

Gennaro aveva la mente appannata e non trovava parole per rispondere. Restò qualche momento con la testa china, poi lentamente l'alzò e, guardando fisso negli occhi della moglie, disse:

— È scritto.

— Che cosa è scritto? – chiese la moglie.

— È scritto che noi, tutti e due, siamo nati poveri e abbiamo ereditato la povertà. E nessuno ci può liberare da essa. Perciò dobbiamo fare quello che vogliono loro, i signori, i ricchi perché sono più forti di noi.

Prima di coricarsi Gennaro prese affettuosamente in braccio il suo ultimo figlio che si era svegliato. Si avvicinò al comò sul quale stava, venerata come i sacri Lari, la fotografia di Umberto di Savoia con i principini. La prese in mano e l'accostò sotto gli occhi del figlio.

— A chi vuole bene papà? – gli chiese.

— Papà vuole bene al re – rispose il marmocchio già ammaestrato.

— Solo tu mi capisci. Come sei bello e come sei caro! – fece Gennaro, e scivolò con lui nel letto.

Nerina li guardò, capì, si commosse e spense la luce.

V

All'uscita del vicolo dove abitava Gennaro, dalla parte alta, lungo la strada che menava giù in paese, in grosse case con pretese di palazzotti signorili, vegetavano tre famiglie di zitelle. Erano le signorine che Gennaro aveva conosciuto da ragazzo nella chiesa del quartiere.

Da allora all'inizio della campagna elettorale per il Referendum istituzionale Gennaro non aveva più parlato con loro: lui era diventato uomo e padre di famiglia e le signorine zitelle. Per tanti anni era passato sotto le finestre e i balconi delle loro case, quante volte le aveva incontrate per strada, ma non si erano nemmeno salutati. La distanza economica fra Gennaro e le signorine era enorme.

Erano figlie di proletari imborghesiti, le signorine. E pertanto, reputandosi esse persone per bene, avevano sempre sperato in un matrimonio degno della loro condizione economica. Ma aspetta oggi e spera domani avevano trascorso la loro gioventù nella pratica religiosa, come si addiceva a loro, donne per bene e timorate di Dio.

Le Savarese, le Di Giacomo e le Formisano, con lievi varianti, conducevano la stessa esistenza: alle sette del mattino erano già in chiesa per la prima messa; un bagno di religiosità per le loro anime. Dopo pranzo recitavano il rosario e, tra una giaculatoria e l'altra, il loro pensiero andava malinconicamente al tempo che era trascorso e trascorreva.

Al vespro erano di nuovo in chiesa. Durante la liturgia della sera l'aria disturbante dei ceri che ardevano, l'olezzo dei fiori freschi, l'odore dell'incenso che bruciava e la nenia delle canzoncine creavano tanto misticismo nelle signorine.

Alternativamente, di pomeriggio, erano visitate dal parroco e, nel chiuso dei loro salotti leziosamente arredati, tra una tazzina di caffè, un pasticcino e un liquorino, celebravano il processo a chi non rispettava il loro codice morale.

Ognuna di loro aveva un imputato o imputata da processare che accusavano davanti al parroco con ricchezza di particolari e di indizi, soggettivi, che assurgevano a dignità di prove secondo il loro codice morale, religioso e politico.

E così il parroco, dopo averle sentite attentamente, pronunziava la sua sentenza che era irrevocabile: condannava per ateismo uomini che non erano atei, per adulterio donne che non erano mai state adulare, per immoralità e disonestà persone oneste.

Gl'imputati però non erano stati sentiti.

In occasione della campagna elettorale per il Referendum istituzionale, siccome le signorine militavano nell'Azione cattolica e pertanto erano per la Monarchia, la distanza economica e sociale fra loro e Gennaro si era accorciata. Avevano cominciato prima col salutarsi, poi a scambiarsi qualche parola e infine a parlare insieme della Monarchia.

Aveva appena mangiato Gennaro e, passando sotto il balcone delle Savarese, notò donna Marietta che attraverso i vetri gli faceva cenni di salire. Gli fu aperto il portone e salì. Dopo i convenevoli fu introdotto in salotto.

— Attendete un momento, vado a prepararvi il caffè – fece donna Marietta tutta cortesia.

Gennaro si sedette su una vecchia poltrona e restò solo.

Appesi alla parete campeggiavano i ritratti dei genitori delle Savarese; su una consolle, protetta da una campana di vetro, stava la statuetta di Santa Filomena, la santa più venerata in casa Savarese; in un angolo l'orologio a pendolo, che non segnava più le ore, e dintorno stampe antiche e immagini di santi. Gennaro guardava intorno e pensava alla amicizia che era sorta dopo tanti anni, così

cordiale, non solo con le Savarese, ma anche con le Di Giacomo e le Formisano.

E si rivide ragazzo: aveva fatto sì e no la quinta elementare e portava già i pantaloni lunghi, quelli smessi dal padre e solamente accorciati, e fu mandato a fare il sagrestano nella chiesa del quartiere. Era nera nera e riccia la sua testa e gli occhi pure erano neri, lucidi e intelligenti.

Ogni mattina dalle sette meno un quarto alle sette suonava la campana della prima messa per ben tre volte tirando la fune dal fondo del campanile: pochi tocchi la prima volta, più tocchi la seconda, tanti tocchi e con finalino la terza. Una volta ai piedi dell'altare però s'impappinava proprio quando doveva spostare il messale da una parte all'altra. Ricordava solo di rispondere: «Et cum spiritu tuo». Perciò dopo l'«Ite missa est», appena giunto in sagrestia, don Matteo scaricava il suo malcontento sulla testa nera nera del suo piccolo sagrestano, alternando alle parole di rimprovero scapaccioni a manca e a dritta che Gennaro non aveva mai dimenticato.

— Ecco il caffè – disse donna Marietta entrando – È fatto apposta per voi. E Gennaro tra un sorsetto e l'altro:

— Abbiamo buone notizie da Napoli. Vi posso assicurare che hanno fatto un pronostico che dà la monarchia sicuramente vincente.

— Ci mancherebbe altro che non vincessero – fece donna Marietta.

— Però per far voti per la Monarchia, oltre alla propaganda che state facendo con chiunque parlate, dovete dire che i principini non hanno alcuna colpa di quanto è successo, cioè che abbiamo perduto la guerra, voi mi capite? Così la gente, quando è portata a pensare quale triste sorte potrebbe capitare loro in caso di sconfitta della Monarchia, si commuove e va a votare per la Monarchia – raccomandò Gennaro.

— Certo che ne parleremo dei principini e della loro sorte – si impegnò donna Marietta. E, dopo che Gennaro aveva deposto la tazzina nelle sue mani – Volete un liquorino?

— E perché no – accettò Gennaro sinceramente.

E donna Marietta si recò in sala da pranzo a prendere la bottiglia dalla cristalliera.

Gennaro rimasto un'altra volta solo continuò a rivedersi ragazzo: era alto e robusto don Matteo; con quella testa leonina, con quelle braccia muscolose da spaccalegna e quel torace, se avesse tirato di boxe anziché farsi prete sarebbe certamente diventato campione dei pesi massimi. E pretendeva troppo da Gennaro: che gli apprestasse, secondo le ricorrenze religiose, la pianeta bianca per le feste, per i funerali dei bambini e per la domenica di Pasqua e quella rosa, verde, violacea e nera per le altre funzioni liturgiche.

Era felice quando, arrampicatosi sul campanile e acchiappato un battaglio con la mano destra e un altro con la mano sinistra, suonava a festa tutte e due le campane fino a quando i muscoli delle sue tenere braccia non si rilassavano. E rimaneva in lui la gioia di aver chiamato alla messa festiva la gente del quartiere e della campagna circostante; la campagna che, dall'alto del campanile, vedeva verde d'ulivi e declinante naturalmente a valle ove il fiume la serpeggiava. Qualche liretta in più dei pochi soldi che gli dava don Matteo a fine settimana la guadagnava quando c'erano matrimoni o funerali.

Quando c'era il matrimonio aveva la regalia dal compare degli sposi e, se il festino si teneva in campagna, andava insieme a don Matteo a mangiare con gli sposi.

Quando c'era il funerale, vestito da chierichetto con panni che puzzavano di chiuso di sagrestia e con una croce in mano che era due volte e mezza più alta di lui, precedeva il morto fin sulla fossa, se era un morto povero, fin davanti al loculo se era

un morto ricco. Sia per l'uno che per l'altro morto insieme a don Matteo cominciava a cantare il «Dies Irae», solo i primi versi però, il seguito lo mormorava perché non lo conosceva; e in attesa che don Matteo finisse guardava distratto le cime dei cipressi che si muovevano lievemente mosse dal vento.

Per le sue prestazioni di chierichetto gli toccavano venticinque soldi se il morto era povero e due lire se era ricco, ma don Matteo gli dava solo una lira e per l'uno e per l'altro morto. Prima di donna Marietta comparve donna Margherita che salutò Gennaro con un cenno del capo rimanendo in piedi a guardarlo con un paio d'occhi fissi, neri e lucidi.

Gennaro rispose anche lui al saluto con un cenno del capo rifuggendo lo sguardo di donna Margherita, ansioso che tornasse donna Marietta.

— Ma voi avete sentito che cosa si dice in giro a proposito delle donne? – chiese donna Margherita a Gennaro

— Quelli le violenteranno tutte.

— Ma che dite! È vero che con la Repubblica verrebbe anche il libero amore, ma ci si riferisce alle diciottenni, alle ventenni, voi non vi dovete preoccupare – la rassicurò Gennaro.

— Siete sicuro che si tratta solo delle diciottenni e delle ventenni? – chiese donna Margherita dubbiosa.

— Ve lo confermo. Voi non dovete aver paura del libero amore.

— Io invece ho paura. Mozzeranno anche le mani ai bambini i repubblicani.

Si avvicinò a Gennaro donna Margherita, lo guardò con insistenza, poi si portò al balcone e guardò fuori.

— No, nessuno mi avrà. Solo lui poteva avermi. Se n'è andato? Ma tornerà da me perché solo io l'ho amato con tutto il cuore. Ecco, lo vedo, sta venendo da me...

— Margherì, basta! – la interruppe donna Marietta con il bicchiere di liquore in mano — E voi non ci credete a quello che dice – fece donna Marietta rivolta a Gennaro

— Questa maledetta Repubblica che vogliono fare l’ha sconvolta. Ha paura che se la prendono.

Un desiderio d’amore non appagato aveva ridotto donna Margherita a non connettere più. Non si era confidata nemmeno col suo confessore e non aveva mai voluto farsi visitare da un medico. Piuttosto la morte che scoprire un centimetro della sua epidermide anche se su questa non c’era nulla da diagnosticare. Non aveva mai parlato con l’uomo che desiderava da anni. Quand’era ancora giovane di lui avevano parlato a tavola i genitori come un buon partito e lei aveva cominciato a crederci e a sperare, ed era nata la passione, morbosa. Quante volte lo aveva visto passare sotto al suo balcone! Ma lui la guardava con indifferenza. Diventato funzionario dello Stato andò via dal paese e non si fece più vivo. Ma donna Margherita lo aspettava sempre.

— Non vi amareggiate, la Monarchia vincerà e nessuno si piglierà le femmine – le rassicurò Gennaro – Piuttosto datevi da fare.

— Gesù, ma perché io quando prego non prego anche per la Monarchia – fece donna Margherita congiungendo le palme delle mani – In chiesa prego sempre per la Monarchia che deve vincere, così ci salverà, altrimenti... Non è vero Marietta?

— Certo che è vero, però con la gente che avviciniamo bisogna parlare di cose concrete. E poi per quanto riguarda noi, parliamoci chiaro: se vincono loro ci toglieranno anche la terra.

— Finalmente avete detto una cosa seria! – sbottò Gennaro alzandosi.

— Infatti se vincerà la Repubblica andremo in miseria, perché ci toglieranno tutto. E tanti sacrifici fatti dai nostri genitori, tanto sudore, per mettere su soldo per soldo, lira per lira, e dopo

una vita così parsimoniosa da parte nostra. E no, siamo in tanti e dobbiamo vincere per forza – disse con convinzione donna Marietta – Passate per le Di Giacomo e vi convincerete che abbiamo il paese in mano. Conosciamo ed apprezziamo quello che state facendo per la Monarchia, per non dire quello che fa don Fernando Artega, ma l’Azione cattolica in fatto di procurare voti per la Monarchia non teme il confronto di nessuno.

Le Savarese erano tre, senza genitori, donna Marietta era stata già raggiunta dai cinquant’anni ed era tanto grossa e grassa che quando camminava sembrava che si muovesse una montagna di carne. Chissà se si era più lavato il corpo da quando era uscita di pubertà. Donna Alessandrina, la seconda, era addetta alla cucina e non parlava mai con nessuno; donna Margherita, malgrado i capelli bianchi nelle tempie era ancora simpatica, ma aveva già dato segni di squilibrio mentale.

Facevano casa e chiesa, vittime dei loro pregiudizi sociali. Il padre per tutta la sua vita era riuscito a trasformare gli acini di grano e di granturco in acini d’oro: aveva commerciato in cereali.

Erano cinque le Di Giacomo, la prima, la seconda e la terza però avevano già rinunciato alla vita terrena e aspettavano solo di andare in paradiso, e meritatamente perché durante la loro esistenza non erano state sfiorate nemmeno dal fiato di un uomo. Le due più giovani invece erano sempre in attesa di sposare qualcuno che fosse stato degno della loro dote e della loro mentalità piccolo-borghese: un signore, un professionista, anche un impiegato qualsiasi, ma non della loro stessa estrazione sociale, piuttosto forestiero.

Erano figlie di un commerciante di carboni che, anche lui, era riuscito a trasformare il nero del carbone nel verde della campagna: teneva la terra spasa al sole.

Donna Ermelinda ricevette Gennaro nel soggiorno, a pianterreno, sempre invaso dall'odor di vivande proveniente dalla cucina attigua.

Aveva una quarantina di anni donna Ermelinda, ma era ancora fresca anche perché la linea sinuosa del suo corpo non era stata guastata dalle conseguenze della maternità. Ed era stato un vero peccato perché donna Ermelinda ci teneva tanto a diventare madre.

— Cara signorina, don Fernando sa tutto ciò che state facendo per la Monarchia e vi ringrazia – disse Gennaro sedendosi.

— Quello che ho fatto è niente. Vedrà don Fernando quello che saprò ancora fare – fece donna Ermelinda sedendosi di fronte a Gennaro – Proprio stamattina ho convinto un'intera famiglia a votare per la Monarchia.

— E chi sono?

— I Boccadoro.

— E come avete fatto?

— Il padre è disoccupato, un figlio vuole fare il finanziere e un altro l'impiegato al Comune. Ebbene, al padre ho promesso il posto di bidello alle scuole elementari e ai figli ho promesso che solo votando per la Monarchia, l'uno può indossare la divisa e l'altro mettersi la penna in mano, al Comune. Però anche don Fernando dopo la vittoria della Monarchia deve aiutarci perché le promesse vanno mantenute. E lui può e potrà tanto.

— Certo don Fernando non verrà mai meno – fece Gennaro.

Le cosce lisce e bianche come il marmo che intravide attraverso la vestaglia aperta, avendole donna Ermelinda accavallate, lo distrassero per un attimo, ma si riprese subito. A lui interessava più quello che diceva donna Ermelinda che le cosce mostrate con intenzione.

— Come sapete – riprese a dire donna Ermelinda senza scomporsi e accendendo una sigaretta – noi siamo lontano dal-

la casa del dottor Bonino, però sappiamo tutto ciò che si trama nel suo studio. È la cameriera che ci informa, però, silenzio.

— E chi parla – fece Gennaro.

— Lì, nel suo studio, si promettono mari e monti alla povera gente quando sarà venuta la Repubblica. E ci credono quelli che lo sentono predicare. E vi devo dire di più: sapete chi va spesso a trovarlo?

— Chi?

— Il nobile de Majorca.

— E lo chiamate nobile un uomo che sa che sua moglie va a letto con altri per denaro? È un cornuto e basta.

— Diciamo la verità. Se don Diego de Majorca fosse monarchico anziché repubblicano come dimostra, il comportamento della moglie sarebbe lo stesso: le piacciono gli uomini ricchi siano essi monarchici o repubblicani.

— Rimane sempre un cornuto volontario. Non ne parliamo più – tagliò corto Gennaro.

— Ma voi siete mai stato in casa del dottor Bonino? – chiese a Gennaro donna Ermelinda.

— Mai. – rispose Gennaro con fermezza.

— Riceve nello studio, seduto su una poltrona rossa e, a ognuno che entra, prima di cominciare la predica sul socialismo, mostra con orgoglio la fotografia di Matteotti che tiene sul caminetto con una lampada sempre accesa avanti; e i fiori freschi non mancano mai.

— E chi è questo Matteotti?

— Dicono che era un socialista e che lo ammazzarono i fascisti nel 1924.

— E con ciò?

— Capite, siccome era socialista, lui se ne serve per fini elettorali.

— Ma se è morto.

— Per il dottor Bonino e anche per tanti altri socialisti è come fosse sempre vivo perché per loro Matteotti è il martire dell'idea socialista.

— Ma allora anche voi credete che i morti possono fare qualche cosa? Cara donna Ermelinda, i morti non risuscitano.

— Siamo onesti, quando è necessario anche noi ci appelliamo ai nostri morti, come in questa occasione alla lunga schiera dei martiri del cristianesimo. Comunque in casa del dottor Bonino si parla sempre male dei ricchi e dei signori, della religione cattolica e si tacciano i Savoia di traditori.

— Perciò, soprattutto alla povera gente, dobbiamo far capire che quello che promette loro il dottor Bonino con la Repubblica non può essere mantenuto – fece Gennaro.

— Però dopo la vittoria è necessario andare incontro alla povera gente, come abbiamo promesso. C'è una miseria in giro! Non è vero Giulietta? – chiese donna Ermelinda alla sorella che era venuta a sedersi a fianco a lei.

— Certo che è vero. Io e mia sorella ogni giorno battiamo il paese in lungo e in largo per procacciare voti alla Monarchia e devo dirvi che, se non aiutiamo fin d'ora tanta povera gente che incontriamo, noi la perderemo alla causa della Monarchia – fece donna Giulietta con convinzione.

Era la più giovane delle sorelle di Giacomo e in nome dell'Azione cattolica lavorava per la Monarchia con uno zelo degno di miglior causa. Sul sagrato della chiesa, a pochi passi dalla casa delle Di Giacomo, Gennaro incontrò la maestra Formisano che si recava dal parroco a prendere lumi.

— Cara donna Filomena, tutto procede bene – disse Gennaro avvicinandosi.

— Non direi – rispose donna Filomena sottovoce quasi temendo che qualcuno la sentisse.

— E perché?

- Perché non tutti i democristiani sono per la Monarchia.
 - Ma chi ve l'ha detto?
 - Notizie da Roma.
 - Sarà, ma non qui però.
 - Anche qui.
 - Non v'impressionate perché vinceremo lo stesso.
 - Non basta quello che stiamo facendo, bisogna andare casa per casa per convincere la gente che con queste elezioni sono in gioco i valori più alti della civiltà cristiana e occidentale.
 - Non fate la tragica. La prima cosa da fare è quella di comprare voti per la Monarchia a più non posso. E noi monarchici di voti ne compriamo a battaglione ogni giorno.
 - Anche noi dell'Azione cattolica. Abbiamo a disposizione soldi e viveri.
 - Ma voi questi soldi e questi viveri a chi li date?
 - Come sarebbe a dire? A chi voterà per la Monarchia. Sto andando dal parroco proprio per chiedere a lui, dopo le notizie giunte da Roma, di quali e quanti parrocchiani possiamo fidarci. Il parroco ha l'elenco.
 - E poi me lo date anche a me questo elenco.
 - Certo che ve lo darò.
- Donna Filomena Formisano da più di trent'anni insegnava in una scuola di campagna e aveva avuto sempre incarichi di rilievo nell'Azione cattolica. Non si era mai innamorata di un uomo. Dopo la chiesa la scuola, dopo la scuola la casa, così per tutta la sua esistenza di donna.
- Le altre due sorelle erano zitelle, bigotte e casalinghe come lei, ricche ed egoiste e senza amore.

VI

Quella mattina di maggio c'era posta anche per Gennaro. Mentre allo sportello dell'ufficio postale prelevava quella di don Fernando, che in quei giorni cresceva sempre più, l'impiegato porgendogli un telegramma gli disse:

— Gennaro de Regis, questo è per te, auguri.

In vita sua Gennaro non aveva mai ricevuto un telegramma. Lo prese in mano incredulo e preoccupato, ma accertatosi che era veramente diretto a lui, si appartò e, tremando per l'emozione, l'aprì:

«PER L'OPERA CHE HA SVOLTO E CHE VA SVOLGENDO A FAVORE DELLA MONARCHIA E PER LA SUA FEDE NELLA VITTORIA FINALE SUA MAESTÀ L'HA NOMINATA CAVALIERE DELLA CORONA D'ITALIA IL MINISTRO DELLA REAL CASA».

Stava quasi svenendo. Dopo averlo letto e riletto in preda a una irrefrenabile emozione non sapeva che cosa fare: mostrarlo a chiunque incontrasse e gridare la sua gioia per l'onore ricevuto, tacere per il momento?

Ripresosi dalla frustata psicologica decise di farlo leggere prima a don Fernando e corse da lui combattuto da una tempesta di sentimenti contrastanti.

Don Fernando, che era Cavaliere della Corona d'Italia per essere stato sindaco ai tempi di Giolitti e dopo, sulle prime ebbe qualche dubbio circa l'autenticità del telegramma e pensò che poteva trattarsi anche di uno scherzo di cattivo gusto giocato dagli stessi monarchici per fini propagandistici oppure dai repubblicani per screditare la Monarchia, ma letto e riletto il telegramma, anche lui, e constatato che proveniva da Roma, suo malgrado disse a Gennaro:

— Devi sapere che in questi giorni, specialmente qui nel Meridione, i Cavalieri nascono come i funghi. Lo stesso telegramma l'ha ricevuto ieri il segretario della Democrazia Cristiana, che è stato Centurione della Milizia ed è tuttora agnostico, vale a dire che non ha detto ancora pubblicamente se è per la Monarchia o per la Repubblica, perché non dovresti essere anche tu Cavaliere, tu che stai facendo tanto per la vittoria della Monarchia.

Ti dirò che in occasione del Referendum è sorto a Napoli un apposito comitato presieduto dal Duca di Roccarainola col compito di segnalare al Quirinale i nomi dei monarchici benemeriti che devono essere nominati Cavalieri.

Siccome parlai bene di te al Duca, quando venne a farmi visita, e c'eri anche tu, può darsi che sia stato lui a segnalare il tuo nome.

In sostanza don Fernando aveva confermato che Umberto di Savoia aveva nominato Gennaro de Regis Cavaliere della Corona d'Italia. Si astenne di dire a Gennaro quello che pensava a proposito, altrimenti avrebbe compromesso il favorevole andamento della campagna elettorale a favore della Monarchia, senza l'apporto di Gennaro.

Dopo averlo licenziato, camminando agitatamente per la stanza andava dicendo a sé stesso:

— Hanno nominato Cavaliere un povero sventurato che non ha nemmeno gli occhi per piangere. Anche Gennaro Cavaliere. Forse senza volerlo ho contribuito anch'io a questo sconcio magnificando al Duca l'opera e la fede di Gennaro, ma lo feci solo per dire che si dava da fare, che procurava voti per la Monarchia.

Ma che sta succedendo a Roma!

Dopo poche ore tutto il paese era a conoscenza del telegramma che aveva ricevuto Gennaro: lo aveva fatto leggere a centinaia di persone, amici e avversari.

I monarchici si complimentarono con lui, qualcuno con riserva mentale, per invidia; i repubblicani invece sfruttavano la nomina politicamente: andavano dicendo che la Monarchia, dopo l'esempio di Gennaro, avrebbe creato un esercito di Cavalieri, senza cavalli.

Non attaccò più manifesti Gennaro né allestì palchi per i comizi. Con il denaro che gli dava don Fernando e con quello che puntualmente riceveva da Napoli per comprare voti assoldò un nugolo di disoccupati e li mise ai suoi ordini dalla mattina alla sera. Quel telegramma!

Cominciò a radersi più spesso e a vestire meglio: la camicia bianca di bucato, i pantaloni ben stirati, le scarpe lucide e tanta brillantina sui capelli neri e ondulati.

Al mattino acquistava all'edicola il giornale monarchico giunto fresco da Napoli e si recava al caffè, come un gran signore. Qui si sedeva a un tavolo e si dava l'aria di leggere attentamente. Capiva poco di quello che leggeva perché aveva fatto sì e no la quinta elementare, però i titoli li capiva e lo entusiasmavano.

Un mattino al banco del caffè c'era un gruppetto di repubblicani che bevevano anice e guardavano Gennaro che seduto ad un tavolino leggeva il giornale. Bevevano, lo guardavano e cominciarono a ridere.

Gennaro capì che ridevano per lui, ma fece finta di non vederli e di non sentirli, e continuò a leggere.

I repubblicani parlavano fra di loro sottovoce e ridevano.

Gennaro si contenne, si contenne, poi scattò:

— È vero, io non sono nobile, non sono ricco, non ho studiato e quindi secondo voi è un non senso che io sia stato nominato Cavaliere. Però ho lavorato e continuo a lavorare per la Monarchia, ecco perché sono stato premiato. Ciò sta a dimostrare che l'Istituto della Monarchia è anche popolare.

— Ma non vedi che ti prendono in giro – fece uno del gruppetto dei repubblicani.

— Questo lo dici tu – rispose Gennaro quasi offeso.

— Qui non si fa chiasso e non si fa politica – avvertì Tonino il padrone del locale. – Qui si consuma e basta.

— E tu sei monarchico perciò parli così – disse un altro repubblicano.

— Io sono quello che sono e questi non sono affari tuoi. Qui non si offende la gente, altrimenti vi caccio fuori.

— Non ti scomodare perché siamo noi che ce ne andiamo – dissero i repubblicani. E prima di uscire uno di loro disse a Gennaro:

— Leggi e rifletti bene sul manifesto repubblicano che è affisso fuori.

Sul manifesto si leggeva fra l'altro: «UMBE' FATT 'E VALIGGE E VATTENNE ADDO' PAPÀ».

Dopo aver ringraziato Tonino per l'appoggio ricevuto, uscì anche Gennaro. Appena fuori incontrò Pio Maturo che con un falso sorriso gli disse:

— Auguri! Caro Gennaro, sei Cavaliere.

— Grazie. Però il titolo me lo sono meritato.

— Certo che te lo sei meritato. Ma come è andata?

— Don Fernando ha segnalato il mio nome come benemerito della Monarchia al Duca di Roccarainola e questi lo ha fatto giungere sul tavolo di Umberto che ha firmato.

— Bravo, mi fa proprio piacere.

Veramente Pio Maturo era dispiaciuto. Non usciva mai di casa, ma avendo saputo che Gennaro era stato nominato Cavaliere era sortito proprio per incontrarsi con lui e sapere come era avvenuta la nomina; non era convinto che Gennaro era stato nominato Cavaliere solo per la popolarità che si era fatta durante la campagna elettorale. Se così fosse stato sarebbe stato un affronto a

lui da parte del Duca di Roccarainola che conosceva bene quanto lui stava facendo per la Monarchia, e anche da parte di don Fernando. Per lui, che stava profondendo denaro e distribuendo viveri per la vittoria della Monarchia, nessun riconoscimento ufficiale, mentre Gennaro era stato nominato Cavaliere. In una regione dove il «don» si sprecava non lo appellavano nemmeno don Pio. Carico di rancore e di riserve mentali, dopo aver guardato Gennaro dalla testa ai piedi:

— Di' a don Fernando che siamo sempre solidali e ai tuoi padroni di Napoli che tutti quelli che passeranno davanti a casa mia, quando il giorno delle elezioni si recheranno a votare, se voteranno per la Monarchia è perché sono soggetti a me.

— Lo so che siete potente anche voi – fece Gennaro.

— Lo dimostrerò! – affermò Pio Maturo allontanandosi.

Anche con la moglie Gennaro cominciò a comportarsi da Cavaliere: pretendeva che essa e i figli vestissero più decentemente, che la casa fosse più pulita, che si creasse un ambiente familiare degno della sua nuova personalità, ma soprattutto di mangiare da signore.

— Gennaro, ma che dobbiamo fare con questo Cavaliere? – gli chiese un mezzogiorno la moglie a tavola.

— Questo Cavaliere può essere la fortuna nostra – le rispose Gennaro.

— E come?

— Basta che vincerà la Monarchia e io cambierò posizione.

— E che farai?

— Con la mia capacità, la mia intelligenza, le mie attitudini io posso fare tante cose. Insomma sarò un altro.

— Ma che vuoi fare. Apri gli occhi.

— E poi vedrai che cosa saprò fare.

— Ma che cosa puoi fare, quello che hai sempre fatto.

— Se vince la Monarchia (e vincerà) la mia posizione economica deve cambiare per forza. Sono sempre Cavaliere no?

— E con ciò?

— Mi devono sistemare.

— Non farti illusioni. Sei tale e quale a don Fernando tu, hai la terra, i soldi e poi sei istruito?

— Ma lo vuoi capire sì o no che con la vittoria della Monarchia il posto al Comune non me lo toglie nessuno.

— Tu ci credi? Io no. Adesso promesse, bene mio e core mio, poi ti salutano e noi continueremo a tirare avanti come prima, peggio di prima, come sempre. Io vedo sempre le stesse cose attorno a me: una casa dove ci fa freddo quando è inverno e d'estate è come un forno; per mettere la pentola sul fuoco bisogna fare miracoli ogni giorno; spesso non entro in un negozio per non farmi chiedere i debiti; i figli crescono, vestono male e non li puoi mandare a scuola perché non hai i soldi per comperare i libri. Ma la vuoi finire sì o no di farti illusioni con questo Cavaliere? Pensa a faticare piuttosto.

— È proprio vero che tu non capisci niente.

— Io capisco una cosa sola: i soldi per tirare a campare si fanno faticando ogni giorno e tu hai smesso di faticare per fare la politica.

— Ma perché pur facendo la politica come dici tu io non fatico lo stesso, e non porto i soldi a casa?

— Tu fatichi e come! Ma per chi? E dopo che ci succederà?

— A questo punto devo pensare che tu non sei con me, cioè sei contro la Monarchia.

— Io sono contro la mala sorte. Sono con te, ma penso al domani. Abbiamo cinque figli e senza un avvenire.

Gennaro capì che era inutile continuare. Si alzò ed uscì senza dir parola, convinto che col cavalierato la sua vita sarebbe cambiata.

VII

Dai pulpiti delle molte chiese del paese la domenica delle votazioni tuonò la voce del «bene» contro il «male» e alla immaginazione dei fedeli il paventato inferno repubblicano apparve più fiammeggiante di quello biblico.

In cattedrale, a mezzo del pontificale, con mitria pastorale e paramenti di rito il Vescovo si alzò dal trono e con enfasi disse fra l'altro:

— Diletti figlioli, difendiamo oggi la casa del Signore altrimenti domani sarà troppo tardi e qui dentro potrebbero entrare le forze del male, i barbari, i vandali, gl'iconoclasti.

Difendiamo la purezza della gioventù dalle tentazioni del materialismo che vuole corrompere lo spirito cristiano e distruggere il patrimonio che abbiamo ereditato dalla millenaria civiltà cattolica.

E poi bisogna difendere la Patria che è in pericolo.

Dopo la funzione religiosa andrete a compiere il vostro dovere di cristiani: votate per la salvezza della Chiesa e per l'anima vostra e ricordatevi che delle vostre azioni terrene risponderete un giorno davanti a Dio.

E i fedeli si recarono a votare, i vecchi addirittura con il rosario in mano, come a compiere un rito religioso.

Davanti alle sezioni elettorali galoppini monarchici e donne dell'Azione Cattolica indicavano apertamente ai più sprovvisti su quale simbolo bisognava fare il segno di croce.

Non solo, distribuivano manifestini «made in U.S.A.», che già circolavano prima delle votazioni, di questo tenore:

COMITATO AMERICANO
SOSTENITORE TRADIZIONI ITALIANE
AMICI ITALIANI, LEGGETE E DIFFONDETE
QUESTO APPELLO

LA RELIGIONE D'ITALIA,
IL PATRIOTTISMO DEGLI ITALIANI
LA MONARCHIA COSTITUZIONALE
SONO LA VOSTRA PIÙ GLORIOSA TRADIZIONE
CHE VOI AVETE LA RESPONSABILITÀ DI PERPETUARE.
GUARDATEVI DA SALTII NEL BUIO!
VOTATE E FATE VOTARE
PER LA MONARCHIA
COSTITUZIONALE DEMOCRATICA!

CROCE AUGUSTA SAVOIA TUTELI ITALIANI

E capitò che mentre i monarchici commettevano ogni sorta di violazione della legge elettorale, gli arrestati erano repubblicani. Protestavano nei confronti della Forza Pubblica perché non faceva il suo dovere? Oltraggio e resistenza a Pubblico Ufficiale, e finivano al fresco.

Erano borbonici per vocazione i carabinieri.

Gennaro riuscì a portare nelle cabine elettorali anche i moribondi, li andò a caricare nelle più remote e impervie contrade del paese e col pretesto di sorreggerli perché fisicamente impediti votò lui per loro.

I Presidenti di seggio chiudevano tutti e due gli occhi. Quanti vecchi che in vita loro non erano andati mai in automobile finalmente ci salirono su con i nomi di don Fernando e della Monarchia sulle labbra.

E si votò in un'atmosfera preda di false paure, di superstizioni e di mai spenti sentimenti borbonici e fascisti. Deboli erano state le scintille repubblicane per incendiare il velo dell'oscurantismo clericale e conservatore e dei preti e dei ricchi del paese. Quando nella sala consiliare del Comune cominciò lo scrutinio, per i giovani era come assistere a uno spettacolo, per i vecchi era come ritornare giovani, prima che il Duce abolisse «i ludi cartacei».

Presidente della prima sezione era un magistrato con barbetta e baffetti bianchi, austero nel suo abito nero e monarchico nelle manifestazioni del suo pensiero.

Alla sua destra, visibilmente agitata, stava ritta donna Ermelinda Di Giacomo, scrutatrice. Era lei che estraeva le schede dall'urna, le apriva e prima di porgerle al Presidente diceva il voto:

— Monarchia! — gridava con soddisfazione appena intravedeva il segno di croce sulla corona regale — Repubblica — diceva con voce moscia se invece il segno era andato a cadere sulla donna turrita.

Ufficialmente era il Presidente che annunciava il voto, ma il pubblico presente, appena donna Ermelinda apriva la scheda intuiva la destinazione del voto: le si illuminava il volto se il voto era per la Monarchia, stringeva invece le mascelle come se avesse ricevuto una coltellata nel fianco, se era per la Repubblica.

A scrutinio terminato risultò che nelle urne era caduta una pioggia di voti monarchici: 3500 circa. Appena 700 e rotti furono i voti della Repubblica.

La baraonda monarchica dal Comune al palazzo Artega non ebbe freni.

Al palazzo Artega, un grosso caseggiato senza architettura, cinto da un grosso giardino incolto, fece ingresso per primo il segretario comunale con i risultati esatti delle votazioni svoltesi in paese, poi il dottore Casabianca, don Adolfo il farmacista, la signora Filisetti, donna Amalia festante e agricoltori, coloni

e popolane tutti per congratularsi con don Fernando per la clamorosa vittoria ottenuta in paese.

Fuori la folla tumultuava e reclamava don Fernando.

— Questa sera mi voglio proprio ubriacare – esplose donn'A-malia mentre si commentavano i risultati.

— Calma – fece don Fernando – bisogna attendere i risultati definitivi da Roma.

— Attendiamo pure – intervenne il dottor Casabianca — ma non ci sono dubbi, l'Italia è monarchica.

— Ci mancherebbe altro che vincessero la Repubblica dopo quello che abbiamo fatto per la Monarchia, soprattutto con il nostro massiccio apporto finanziario per procurare voti – disse don Adolfo il farmacista con l'intenzione di far sapere ai presenti che lui aveva contribuito con denaro e con altri mezzi congruamente.

— Se per nostra sventura dovesse vincere la Repubblica io non uscirò più di casa per il dispiacere – disse con tono tragico la signora Filisetti.

— Se permettete vi devo dire che il funerale della Repubblica è già pronto. Perché non lo facciamo stasera? – propose Gennaro carico di entusiasmo – Venite a vedere come l'ho preparato.

Dopo momenti di esitazione, anche per curiosità, tutti i presenti seguirono Gennaro in un grosso stanzone a pianterreno del palazzo. Don Fernando lo sapeva e aveva lasciato fare. Gennaro accese la luce: un catafalco in mezzo allo stanzone, ai quattro angoli lunghi candelieri accesi, sulla bara un nastro nero, funereo con la scritta «La repubblica», e i camici bianchi e le mantelline nere pronti per essere indossati dalla turba che era fuori il palazzo.

Bisognava solo dare il via e Gennaro, mobilitata e vestita la folla che era fuori del palazzo, avrebbe formato un corteo funebre e attraversato le vie del paese. Il «De profundis» alla Repubblica sarebbe stato recitato in dialetto napoletano.

Meraviglia e compiacimento furono i sentimenti che si affacciarono nei presenti, ma don Fernando tagliò corto:

— Questo funerale lo faremo proprio come lo hai preparato tu, ma aspettiamo prima i risultati finali da Roma, – ordinò a Gennaro.

Frattanto nella piazza dove si erano tenuti i comizi, monarchici e repubblicani discutevano animatamente sul risultato del paese facendo previsioni su quello nazionale.

Solo, sotto il lampione, don Peppe «'o filosofo» li guardava, li sentiva e commentava con se stesso quello che dicevano. L'ora era tarda e i locali pubblici erano chiusi, ma nei capannelli monarchici non mancavano i fiaschi di vino.

Arrivò anche Gennaro che per primo incontrò don Peppe e si salutarono cordialmente.

— Avete contato quanti voti per la Monarchia? – gli chiese Gennaro.

— Una mano ve l'ha data il Vescovo – fece don Peppe

— Ormai l'inferno aspetta chi non ha votato per la Monarchia. E il posto più cocente sarà il mio.

— È inutile che fate lo spiritoso. Avete perso e basta.

— Se abbiamo perso o meno non sarai certamente tu a dirlo. Una cosa è certa: se al posto dell'attuale Vescovo avessimo avuto quello che al Concilio di Roma del 1870 ebbe il coraggio di dire no all'infallibilità del Papa (ed era Vescovo del nostro paese) all'inferno ci andresti tu, gli Artega e quella ciurma di ignoranti dei tuoi amici che discutono con il fiasco di vino in mano. Me lo sai dire tu chi di quei disgraziati ha da mangiare domani?

Quello sì che era Vescovo. Nel settembre del 1860 non ebbe paura nemmeno dei borbonici che, dopo sanguinosi scontri con i garibaldini, con forze preponderanti occuparono il paese mettendolo a sacco e a fuoco e, entrati nel palazzo vescovile, voleva-

no far fuori a baionettate i garibaldini feriti lì ricoverati. Fermò i borbonici furenti. Garibaldi però non era presente, altrimenti.

— Ma che c'entra con l'elezioni quello che avete detto: il 1860, i garibaldini feriti, il Concilio e l'infallibilità del Papa, che non so nemmeno che cosa significa. Comunque la Monarchia ha vinto e basta.

— Staremo a vedere.

— Gesù, questo è pazzo veramente! Ma allora voi siete sicuro che la Monarchia perde?

— Dovrebbe.

Gennaro lasciò don Peppe senza nemmeno salutarlo e raggiunse il primo crocchio dei suoi amici.

— La Monarchia è data vincente per tutta l'Italia! – gridò.

Un carabiniere che stazionava nella piazza si mostrò compiaciuto al grido di Gennaro salutandolo cordialmente.

— Ma no nel Nord – gli rispose dal capannello vicino Nino il repubblicano.

— E vuol dire che tu non conosci il Piemonte – ribatté Gennaro.

— E tu non sai nemmeno dove si trova la Lombardia, l'Emilia, la Romagna, la Toscana e l'Umbria.

— Comunque vinceremo! – affermò Gennaro.

— Sì, «Vinceremo!», come diceva il Duce. Avete perso con Benito e volete rifarvi con Umberto. Ma guardati attorno: in vent'anni in questo sventurato paese il fascismo ha costruito lo «Scalone Mussolini», quello che portava alla stazione ferroviaria e che si era già sbriciolato prima che i tedeschi in preda alla loro furia belluina lo facessero saltare in aria; il parco della Rimembranza, dove si contano solo morti, e questa schifezza di giardini pubblici che fanno ridere. E non abbiamo una casa decente, nemmeno l'acqua per lavarci, e se qualcuno di noi cade

ammalato se ne può andare diritto all'altro mondo perché non ha i mezzi per curarsi.

— Tu sei la feccia degli italiani e vorresti consegnare la Patria al comunismo, – fece Gennaro sdegnato.

— Ma quale Patria, quella di don Fernando Artega e dei fascisti forse. Guarda chi parla di Patria: Quand'io e tanti altri poveri disgraziati eravamo al fronte, tu dov'eri? – e, rivolto agli amici, Nino: — Lui era imboscato a Napoli, all'Autocentro. Ma non solo lui era imboscato.

Imboscati erano il segretario del Fascio, che rimase in paese di guardia al manifesto che diceva: «Taci, il nemico ti ascolta», il console della Milizia alla difesa costiera, il capo dei giovani fascisti a Capua, per non dire dei figli di papà, i raccomandati di ferro, che erano sempre in «convalescenza».

— E lui parla, parla e non lo sa che nemmeno le mogli dei repubblicani hanno votato per la Repubblica – disse Gennaro per farlo tacere.

— Questo lo dici tu – ribattè Nino.

— Non è affatto un mistero, lo sanno tutti – rise Gennaro.

L'ora tarda mandò tutti a dormire, e la piazza restò vuota e silenziosa.

Strada facendo verso casa il dubbio che anche sua moglie non avesse votato per la Repubblica assalì Nino. Il fatto che Gennaro gli aveva rinfacciato pubblicamente che neanche le mogli dei repubblicani avevano votato per la Repubblica cominciò ad ossessionarlo. Imboccò il vicolo che portava a casa sua e, scendendo i gradini dai sassi sconnessi, si chiedeva come poteva far dire alla moglie per chi aveva votato. Prima di aprire la porta di casa aveva già escogitato il mezzo.

Cristina era ancora sveglia e, distesa nel letto, leggeva.

— Sei ancora sveglia? – le chiese Nino.

— Ti aspettavo, sapevo che eri con gli amici a parlare di politica – e guardandolo in faccia – Però hai una brutta cera, non ti senti bene?

— Sto bene – fece Nino – e comincio a spogliarsi.

— Però è sempre bello questo romanzo – disse Cristina.

— Ma che stai leggendo?

— «I Miserabili».

— Ancora, è tanto tempo che lo leggi, ma allora non l'hai capito?

— Lo leggo perché mi piace. Che devo leggere Giuseppe Mazzini, «Da Quarto al Voltorno», le Memorie di Garibaldi o i libri socialisti e comunisti che piacciono a te?

— Ma sono anni che leggi questo romanzo e non ti sei ancora convinta che...

— Di che cosa avrei dovuto convincermi?

— Che i miserabili siamo noi.

— E tu sei sempre il solito, non credi alla Provvidenza.

— E che c'entra adesso la Provvidenza.

— C'entra, perché un vero cristiano non è mai un miserabile, se soffre su questa terra sarà felice in Paradiso.

— Ma questo chi te l'ha detto, il confessore? E sì, domani se io non vado a lavorare ti darà da mangiare la Provvidenza.

Nino faceva il barbiere, il musicante e l'orologiaio. Erano sposati da dieci anni e non avevano avuto figli: Cristina diceva alle sue amiche che dipendeva dal marito, Nino diceva ai suoi amici che dipendeva dalla moglie, il ginecologo aveva detto loro che bisognava tentare sempre.

Col passare degli anni Cristina era venuta su in carne e per Nino era sempre più provocante, appena si avvicinava a lei non resisteva, sempre con la speranza di metterla incinta. I loro rapporti sessuali erano così frequenti che solo nei giorni proibiti ne facevano a meno. Ma figli non ne venivano.

Sicuro che dopo l'amplesso avrebbero litigato, Nino, che si era coricato, cominciò ad accarezzarla dalle cosce al petto e a morderla sulla nuca.

Cristina era docile e partecipante.

Si abbracciarono.

Dopo, anziché spostarsi a sinistra, com'era solito fare per dormire, Nino si sedette in mezzo al letto.

— E che fai? – gli chiese Cristina.

— Penso – le rispose Nino appoggiando la fronte nel palmo della mano destra.

— E che pensi?

— Penso a un fatto che mi è successo.

— E quale fatto?

— Tu sai come mi sono battuto e quanta propaganda ho fatto per la Repubblica e quanti nemici mi son fatto; ebbene, una volta entrato nella cabina elettorale, mi è successo un fatto strano.

— Ma che cosa ti è successo? – chiese Cristina trepidante sedendosi anche lei in mezzo al letto a fianco di Nino.

— Appena sono entrato nella cabina con le schede e la matita in mano ho cominciato a tremare per l'emozione. Quanti pensieri mi passavano per la testa! Sentivo la voce dei nostri morti e delle anime del Purgatorio che mi dicevano: «Nino, non fare quello che stai per fare altrimenti verrai anche tu qui, e qui si soffre: come scottano queste fiamme!» E mi è parso di vederli soffrire, parenti e amici, in mezzo alle fiamme del Purgatorio. Con queste visioni davanti agli occhi mentre stavo per fare il segno di croce sul simbolo della Repubblica ho avuto la sensazione che qualcuno da dietro mi tirasse il braccio. È stato a questo punto che ho avuto tanta paura di andare a finire non al Purgatorio, ma all'Inferno, e ho votato per la Monarchia.

— Pur'io, pure a me è successo lo stesso fatto, e ho votato per la Monarchia – esultò Cristina.

Che disse! A furia di calci e schiaffi e gridando come un forsennato Nino la scaraventò dal letto.

— Disgraziata! Volevo sapere per chi avevi votato e l'ho saputo. E che cosa potevo aspettarmi da una beghina come te. Che figura! Avevano ragione i monarchici che nemmeno le mogli dei repubblicani avevano votato per la Repubblica. Domani ti faccio mangiare la Monarchia, disgraziata! E come ci sapeva fare! Mi diceva, quando tornai dalla prigionia: «Hai ragione, Nino, tu hai sofferto tanto durante la guerra, sei tornato a casa pieno di pidocchi e sembravi un mendicante. Via la Monarchia! Ci vuole la Repubblica e la Democrazia, deve comandare il popolo, devono scomparire i ricchi e i signori sfruttatori del popolo».

E poi andava a prendere consigli dal prete. Ma io me ne vado. E tu vattene coi preti.

Nino raccolse i suoi indumenti e uscì. Si vestì per le scale, ovvero si rivestì.

Cristina, che seminuda si era rifugiata dietro le tende della finestra, aspettò fino all'alba che Nino tornasse, ma non tornò. Andò a dormire a casa della madre alla quale raccontò ciò che era successo. Anche la madre aveva votato per la Monarchia. Ma lo ospitò.

VIII

Era così pieno di sole quel pomeriggio di giugno, il cielo pulito, l'aria mite, splendente la campagna col grano più biondo che verde, pronto per essere mietuto, ridenti erano le colline dintorno, eppure le botteghe lungo la via principale erano quasi tutte chiuse, i portoni, i balconi e le finestre dei palazzotti signorili sbarrati, le vie, le strade e le piazze del paese deserte. Un'atmosfera di lutto cittadino e nazionale, con tanto sole.

Ma davanti alla Sezione socialista, in fondo alla via principale del paese, a uno a uno cominciarono ad arrivare uomini in maniche di camicia che avevano lasciato apposta di lavorare, sventolò una bandiera tricolore senza stemma sabauda. Continuava ad arrivare gente e l'entusiasmo cresceva; arrivarono anche i musicanti che attaccarono subito l'Inno di Garibaldi, e sventolarono bandiere rosse.

I rappresentanti dei partiti che avevano voluto la Repubblica erano tutti presenti.

Il dottor Bonino, dall'aspetto ancora giovanile nonostante l'età e i capelli bianchi, non riusciva a nascondere la sua commozione. Anche gli altri.

Ritto sulla soglia della Sezione fece cenno di voler parlare, e tacquero suoni e canti.

— Compagni, cittadini, la Repubblica è fatta! – esordì – E anche con il nostro modesto ma appassionato contributo – E scrosciarono applausi – Un'epoca nuova è sorta per tutto il popolo italiano, specialmente per quello meridionale, così le sue secolari piaghe economiche e sociali saranno finalmente sanate.

Festeggiamo la nostra vittoria che è vittoria di popolo contro una vecchia classe dirigente decrepita e reazionaria che ha sempre fatto una politica antioperaia.

Adesso attraverseremo le vie del paese, compostamente, così daremo anche una lezione di civismo ai nostri avversari, che si sono tappati in casa.

Il corteo si mosse con le bandiere e i musicanti in testa che continuavano a suonare l'Inno di Garibaldi.

Man mano che procedeva s'ingrossava: si accodavano e cantavano uomini e donne, qualcuna con il figlioletto in braccio.

I monarchici erano tutti chiusi in casa non potendo sopportare quella «vergogna nazionale».

Passò il corteo festante davanti al palazzo degli ex capi fascisti del paese: c'erano rimasti solo i muri bruciacchiati. I tedeschi in fuga in preda alla loro furia distruttrice non avevano risparmiato nemmeno la casa dei loro più qualificati camerati.

Da una finestra del Seminario vescovile due occhi spiavano: certo per individuare i partecipanti alla manifestazione per la vittoria della Repubblica.

La casa del dottore Casabianca era chiusa: non aveva nemmeno finito di mangiare e montato su una mula si recò in campagna a visitare un paziente bestemmiando, e maledicendo la Repubblica.

Finalmente da alcune finestre sventolavano bandiere tricolori senza stemma sabaudo. Però sul balcone del palazzo dell'ex capo dei Balilla era esposto nientemeno che il gagliardetto fascista, ma quel grassone e immarcescibile fascista di don Checco prima di esporlo si era chiuso dentro.

Uscirono dal corteo alcuni giovani e uno sulle spalle degli altri raggiunse il balcone e il gagliardetto nero cadde a terra, e lì rimase.

Anche il palazzotto del veterinario aveva tutte le imposte chiuse. Come un toro infuriato andava avanti e indietro per le sue stanze, maltrattando la domestica che, per aver capito che

cosa era successo, gli aveva consigliato di togliere dallo studio le fotografie del re e del duce e di lasciare solo quella di Pio XII.

Lasciata la responsabilità dell'ordine pubblico all'appuntato e a due carabinieri, il maresciallo se n'era andato in campagna per «servizio».

Il corteo repubblicano procedeva entusiasticamente per le vie del paese e passò anche davanti alla casa della signora Filisetti. Nel suo studio stava componendo un'elegia sulla fine della Monarchia con l'aiuto dei poeti elegiaci greci tradotti in italiano, mentre suo marito, con un fiasco di vino a portata di mano, esaminava un esemplare di farfalla, da provetto entomologo.

La farmacia di don Adolfo non era ancora aperta: stava egli litigando con la moglie per futili motivi, e la picchiava pure; per sbollire la sua ira per la sconfitta della Monarchia.

Con una fascia bianca di lino stretta alle tempie per lenire il suo forte mal di capo, donn'Amalia si era messa a letto, e la cantina era chiusa.

Il segretario comunale, invece, fascisticamente imperturbabile, con la sigaretta appesa alle labbra, per disprezzo, passò davanti al corteo e si recò in Comune. Per lui non era successo niente.

Le Savarese, le Di Giacomo, le Formisano e una turba di bi-gotte erano corse in cattedrale, dov'era sceso il Vescovo, a pregare affinché fosse risparmiata almeno la casa del Signore dal paventato terremoto repubblicano.

Prima che il corteo arrivasse sotto la sua casa, Pio Maturo si era tappato dentro; temeva che i repubblicani, scatenati per la vittoria della Repubblica, avrebbero invaso le sue cantine e sparato per vendetta nella pancia delle sue grosse botti di vino: lo vedeva già scorrere, il vino.

L'eco della manifestazione per la vittoria della Repubblica era giunta nella stanza di don Fernando Artega che da giorni non

toccava cibo. Stracco sulla poltrona continuava a pensare se veramente si era fatto «il salto nel buio».

I figli, amareggiati, se n'erano andati in campagna concertando vendette.

Il corteo si avvicinava. Don Fernando si alzò e si portò alla finestra: erano tanti, e poi quella musica, quei canti...

Chiamò Gennaro che era in cucina con la cuoca a piangere sulla sconfitta della Monarchia, di don Fernando e di lui.

— Senti?... Sono quasi qui sotto e si avverte che sono tanti. E tu dicevi che erano quattro gatti.

Gennaro come impietrito sull'uscio della stanza non fiatava.

— Guarda, guarda – e don Fernando lo invitò alla finestra – Vedi quanti sono?... E dove sono andati a finire i miei soldi e la mia roba per comprare voti per la Monarchia? Purtroppo la Repubblica ha vinto e una manifestazione doveva pur esserci, ma non con tanta gente però.

— Ve lo dico io che cosa è successo: in mezzo a quella gente ci sono molti monarchici che hanno preso da noi e da altri, soldi e roba per votare per la Monarchia.

Appena hanno saputo che ha vinto la Repubblica hanno cambiato bandiera.

— Può essere anche vero. Forse ci hanno anche votato per la Monarchia – disse calmo don Fernando – Devi sapere che i deboli da che mondo è mondo si schierano sempre col più forte, ecco perché loro sono passati subito col vincitore, che in questo caso è la Repubblica. Ma s'illudono: è povera gente che sarà costretta a bussare ancora al mio portone. Io sono don Fernando Artega. Ma tu ne vedi proprio tanti lì in mezzo di quelli che erano dei nostri?

— Molti – rispose Gennaro amareggiato.

Il corteo passò sotto le finestre del palazzo Artega compostamente, solo gli «Evviva la Repubblica!» furono più sentiti e forti.

Don Fernando tornò alla finestra e guardava fuori: il cielo, i profili dei monti, la campagna, il fiume che scorreva placido nella valle, il torrione del suo castello che si ergeva in una selva di verde; lo stesso panorama che aveva ammirato per tanti anni da quella finestra. E pensava se veramente si era fatto il «salto nel buio». Più ci pensava su e più andava riprendendo coraggio: la sua potenza economica, i suoi influenti amici di Napoli e di Roma, la vecchia classe dirigente che si era fatta avanti con l'abito nuovo della Democrazia, la tradizionale politica del Vaticano e gli Alleati che erano pronti a tutto.

Ma l'aveva proprio fatto don Fernando Artega il «salto nel buio?» Si girò di scatto:

- E tu che cosa aspetti? – chiese a Gennaro.
- Sono qui ai vostri ordini.
- Caro Gennaro, per adesso non mi servi più – gli disse cinicamente don Fernando – però la mia casa è sempre aperta per te.
- Ma allora è finito tutto?
- Per adesso sì.
- Io sono sempre Cavaliere però?
- Non te lo so dire con certezza, ma penso di no.
- E perché?
- Con questi sovversivi che andranno al potere non resteranno più i titoli nobiliari concessi dalla Monarchia, specialmente quelli concessi da Umberto di Savoia.

Se sarò ancora io Cavaliere è perché sono stato nominato tale in altri tempi. Comunque da domani bisogna adeguarsi.

- E che dobbiamo fare? – chiese Gennaro.
- Seguire la corrente, conformarci, però col pensiero sempre rivolto alla Monarchia e con la speranza che un giorno li schiacteremo questi pezzentoni di repubblicani. Hanno fatto brogli a Roma.

Gennaro si rese conto di quanto veramente era successo ed ebbe solamente la forza di dire: — Buonasera, Cavaliere. — E scese malinconicamente le scale del palazzo Artega.

— E adesso dove vado? — si chiese appena fuori il portone guardando a destra e a sinistra — A casa? Non ho il coraggio di affrontare mia moglie.

Di fronte al palazzo Artega, sulla soglia delle scuole elementari, due occhi piangevano. Benito aveva compreso quanto soffriva suo padre in quel momento. Gli andò incontro e si abbracciarono senza parlare. Poi Gennaro strinse teneramente la mano del figlio che, guardandolo negli occhi, gli disse:

— Papà, non è la fine del mondo, anzi. Fidati di me.

Io diventerò un uomo e capirò le cose meglio di te. Ti sarò vicino e t'aiuterò. Mi credi? — E si avviarono verso casa.

Quando il corteo giunse davanti al monumento ai caduti, il sole stava cadendo dietro le colline e le bandiere sventolavano alla brezza del tramonto. Si fece silenzio.

Le parole degli oratori risvegliavano nel popolo sentimenti di antichi e recenti torti subiti, facevano chiaro ciò che era stato scuro per vent'anni, indicavano la via maestra per il riscatto della persona umana dalla soggezione economica e sociale, e facevano sperare.

Confuso tra la folla plaudente Nino il repubblicano piangeva per la commozione.

INDICE

Ringraziamenti (<i>Flavia, Stefania e Irene Puerto</i>)	5
Presentazione (<i>Emilio Bove</i>)	7
Introduzione (<i>Antonio Gisoni</i>)	11
Biografia di Mario Puerto (<i>Flavia, Stefania e Irene Puerto</i>)	23

Il Cavaliere di maggio

Prefazione alla prima edizione (<i>Ortensio Severino</i>)	29
I	31
II	40
III	46
IV	56
V	68
VI	79
VII	85
VIII	95

Quaderni di Cultura

M. SELVAGGIO, 1349. *Peste e Terremoto, la nascita delle acque solfuree e i riti settennali*, 2016

M. SELVAGGIO, R. CANGIANO, A. BIONDI, A. FERRIGNO, *Simbolismi esoterico religiosi nella Cerreto Sannita di Michele Ungaro* (con saggi di A. Bruno, N. Ciervo, A. Scocca, S. M. Suero), 2021

E. BOVE (a cura di), *Diario delle giornate di deportazione*, 2024

L. MORONE, *Saccu Long*, 2026

Collana Novelle Italiane

AA.VV., *Dieci Medici raccontano*, 2018

F. FERRAIUOLO, *L'eco del non detto*, 2023

A. SANTAGATA, *Fiabe e favole in Cerretese*, 2023

M. PUORTO, *Il cavaliere di maggio*, 2026

Collana SaggiaMente

A. DI MASSA, *Massoneria, Relazioni umane, Comunicazione tecnologica*, 2020

F. FERRAIUOLO, M. PICCIRILLO, *Lo spettro psicotico riflesso nella luce degli AP di III generazione*, 2020

A. DANIELE, *L'Antro delle Naiadi*, 2022

G. GUGLIELMUCCI, R. DE ANGELIS, R. CANGIANO, *A più voci*, 2023

Collana Approdi

A. MARIGLIANO, *Favelas Napoletane*, 2020

A. DI MASSA, *Il cammino: dalle radici all'Alba*, 2020

E. CIORNEI, *Come un uccello in volo*, 2021

G. PELLERITO, *Dell'Amore*, 2022

Collana Storia

N. ROTONDI, (a cura di A. Santagata), *Memorie Storiche di Cerreto Sannita*, p. I, 2019

A. SANTAGATA, *Guida alla Valle Telesina e al Sannio*, 2019

AA.VV., *Michele Ungaro, Scritti per il bicentenario della nascita (1819-2019)*, 2020

N. ROTONDI, (a cura di A. Santagata), *Memorie Storiche di Cerreto Sannita*, p. II, 2020

A. SANTAGATA, *Andrea Mazzarelli da Cerreto*, 2020

E. BOVE, *Politica e Affari nell'Italia del Risorgimento. Lo scontro in Valle Telesina. Personaggi e vicende (1860-1882)*, 2021

- M. SELVAGGIO, E. BOVE, *Il culto micaelico in rupe nel Sannio Telesino* (con saggi di R. Cangiano, N. Ciervo, C. Conte, G. Corbo, L. D'Amico, G. Maturi, W. Mattei), 2022
- T. MASSARO, *I tredici anni di episcopato di S. Alfonso Maria de' Liguori a Sant'Agata dei Goti: 1762-1775*, a cura di C. Lubrano e N. Ciervo, 2023
- N. ROTONDI, (a cura di A. Santagata), *Memorie Storiche di Cerreto Sannita*, p. III, 2023
- L. MORONE, *Cominium Ocritum e le Forche caudine: una storia eretica*, 2023
- D. IOVANE, E. IZZO, *I Ponti della Valle e il monumento garibaldino si raccontano*, 2024
- E. BOVE, A. BOVE, *Catasto Onciario della Terra di San Salvatore in Terra di Lavoro*, 2024
- A. SANTAGATA, *San Lorenzello. Una storia per ragazzi*, 2025
- A. SANTAGATA, *Cerreto Sannita. Una storia per ragazzi*, 2025
- V. DI CROSTA, *Piccole biografie di grandi guardiesi*, 2025
- A. SANTAGATA, *Guardia Sanframondi. Una storia per ragazzi*, 2025

fioridizucca
EDIZIONI
MMXXVI

• Finito di stampare nel mese di marzo 2026 •
per conto di Istituto Storico Sannio Telesino

Era povero Gennaro De Regis, come poveri erano stati i genitori, i nonni e bisnonni suoi, e a trentatré anni era già padre di cinque figli.

Un'esistenza grama la sua, intessuta di stenti e di rinunzie, di mortificazioni e di speranze nella Provvidenza, anche quando ai suoi figli mancava il pane.



Euro 15